

AZIONE NONVIOLENTA

Bimensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International
ANNO XIII - MARZO-APRILE 1976 - L. 200



La democratizzazione dell'esercito e la sinistra - La posizione nonviolenta

Fondamenti antimilitaristi

Ecco dunque, a partire da un fatto prodigiosamente banale, cioè la trasformazione di un Comitato di Soldati, al 19° reggimento del Genio a Besançon, in sezione sindacale autonoma di coscritti, con l'appoggio locale della C.F.D.T., che il governo francese incaricava dei civili e dei militari per farli giudicare dalla Corte di Sicurezza dello Stato — creata con un'ordinanza del 1960, in virtù dei poteri speciali, per « assicurare il mantenimento dell'ordine in Algeria » e giudicare in seguito i criminali dell'O.A.S.!

Lo Stato Maggiore impazzisce di fronte all'iniziativa di alcuni coscritti come se fossero così pericolosi come l'F.L.N., i terroristi o... i generali ribelli, torturatori e golpisti. Essi sono accusati di « demoralizzazione dell'esercito », allorché sono invece *gli eserciti che insidiano il morale dei popoli*, avvilendo i cittadini nell'addestramento alla carneficina bellica.

Questa attualità è grandemente rivelatrice delle tendenze politiche reazionarie, ma ancor più del ventaglio ideologico della sinistra francese e internazionale. E' evidente che il semplice diritto di espressione e di associazione non esisterà mai veramente nei nostri eserciti, « democratici » o non, poiché questo diritto è la negazione radicale e assoluta di tutti i codici e regolamenti militari. Tutti i « gallonati » lo sanno, essi che debbono:

— assicurare il rigore dell'obbedienza; garantire la « falsificazione delle menti giovanili » come già dal 1891 scriveva Rémy de Gourmont; pestare la coscienza di chi pone domande; limare i cuori sensibili che esitano ad uccidere; piallare le intelligenze che troppo lentamente assimilano i fiotti di pedagogia omicida degli oracoli patentati della guerra termonucleare; annientare quelli di sinistra che non possono bardarsi di fasce tricolori; foggare dei nuovi cittadini che, nella vita civile, sono stati *troppo* iniziati ad esercitare delle libertà allorché la caserma è incaricata di salvare la libertà (soffocandola); fondere il popolo in un immenso mescolamento delle classi sociali al fine di rivelargli che l'Uniforme è il simbolo dell'uguaglianza fondamentale nella fusione patriottica e che la Nazione non conosce né poveri, né ricchi; tornire i cervelli affinché

questa impostura suprema dell'Unione Sacra costituisca il pegno della virilità civica e si imponga alla fine come il cemento filosofico che dissuade il nemico esterno e interno;

— e, allorché la lana sarà ben cresciuta sulla pelle di tutti i combattenti — costituzionalmente circoscritti —, la forza d'urto spietata dell'esercito, in una guerra difensiva (naturalmente), s'incaricherà di tosare ferocemente tutti gli armenti di cittadini-montoni, per riscaldare quelli sfuggiti alla calcinazione universale.

L'8° congresso del Movimento Nonviolento

avrà luogo a SANTA SEVERA (Roma) nei giorni 26 (pomeriggio) - 27 - 28 GIUGNO, presso il Villaggio della Gioventù Evangelica.

Il costo di soggiorno — vitto e alloggio, in camere multiple di 3-4 letti — è di L. 4.000 giornalieri.

Chi intende partecipare lo comunichi al più presto (C.P. 201 - 06100 Perugia), unendo L. 2.000 di acconto, affinché si sappia quanti posti prenotare in tempo debito, e per ricevere tutte le informazioni relative al congresso.

LE REAZIONI DELLA SINISTRA

Ah!, ma no, questo genere di discorsi non è niente affatto apprezzato dalla sinistra legalitaria che si batte per « democratizzare » le caserme. Allorché il diritto urlava contro i Comitati di Soldati, ecco che comunisti e socialisti gridavano ben alto che in nessun caso erano degli antimilitaristi, che non bisognava confonderli con quegli « irresponsabili gruppuscoli ultraminoritari », che ciò che essi volevano era un esercito democratico, quello della Nazione, che non bisognava amalgamare il Partito Socialista (P.S.), il

Partito Comunista (P.C.F.), la C.G.T. con i sinistrorsi scombinati che vogliono la « distruzione dell'esercito ». Che essi avevano cura, nel *programma comune* della sinistra, di garantire la Difesa Nazionale con mezzi adeguati, che la metà dei quadri attivi era sensibile al loro progetto, che la C.F.D.T. si lasciava manipolare, ecc.!

Il P.C.F. lanciava il suo nuovo periodico *Correspondance Armée-Nation* in cui il leader comunista Marchais ricordava che « ben altrimenti che voler distruggere l'esercito (...) noi vogliamo dare alla nazione l'esercito di cui ha bisogno » e assicurare il legame tra il P.C. e i militari. Da parte sua, il P.S. dopo la sua « Convenzione Nazionale » pubblica *Armée Nouvelle* con Ch. Hernu e il generale Bécam, e organizza metodicamente le sue Convenzioni per ufficiali e sottufficiali. Il cemento di questa alleanza è costituito dall'affermazione che ogni soldato deve rimanere un cittadino, e deve dunque esercitarne i diritti. Lo stesso Georges Montaron in *Témoignage Chrétien* vuole un esercito forte, e se egli difende gli obiettori di coscienza, condanna gli antimilitaristi ed ama ricordare di avere sempre difeso l'Onore dell'esercito. Allo stesso modo, i socialisti non vogliono « trascurare » la strategia e il valore della resistenza nonviolenta, ma a condizione che sia inserita nell'equazione seguente di P. Bercis: *Difesa Popolare = difesa armata + difesa nonviolenta*.

Ci si trova dunque di fronte ad una gamma appassionante di posizioni in cui il criterio dell'antimilitarismo ben costituisce una prova per i rivoluzionari nonviolenti. Ma ugualmente per i rivoluzionari marxisti, trotschisti, maoisti e anarchici, secondo le visuali proprie. Molti di loro credenti ancora nell'illusione dell'antimilitarismo in caserma, in mezzo al « popolo ». E' l'« entrismo ».

Si percepisce già nelle analisi comuniste e socialiste tutta la volontà di esercitare domani il potere maggioritario e (dunque) di assumere la Difesa della Nazione ricusando l'antimilitarismo. Essi vogliono apparire come dei veri patrioti, e più la corrente *democratica* nelle caserme si svilupperà, più il P.S. e il P.C.F. forniranno garanzie di « civismo borghese ». Diggià, sull'Europa,

l'Humanité canta delle strofe simili ai ritornelli di M. Debré sulla Nazione di fronte al progetto di suffragio diretto al parlamento europeo, poiché la Francia abbandonerebbe l'indipendenza gollista per virare sull'atlantismo U.S.A.! Ugualmente, più il P.C. prenderà certe distanze nei riguardi di Mosca, più i suoi editoriali saranno tricolori, come al tempo del « Partito dei Fucilati » dopo Yalta. E' il gioco della dialettica. E' il frutto attuale del suo conformismo durante il conflitto algerino 1954-1962. Finito l'antimilitarismo della C.G.T. di prima del 1914, o quello del P.C.F. al tempo degli eventi del Marocco e della Ruhr? Finito l'antimilitarismo socialista di un tempo, sindacale, letterario, politico, internazionalista?

E cosa resta delle altre correnti: surrealistica, socialista di sinistra, libertaria, anarcosindacalista, cristiana? Un'intera storia di cui Jean Rabaut pubblica vari testi nel suo recente libro *L'antimilitarisme en France 1810-1975* (Ed. Hachette), ma con pagine censurate, poiché gli eredi del P.C.F., di Georges Sadoul, di Giono, hanno rifiutato l'autorizzazione a riprodurre tante belle pagine storiche, ivi compreso Aragon per un capitolo del suo *Traité du Style*.

NECESSITA' DELL'ANTIMILITARISMO INTEGRALE

Ciò implica con evidenza che le centinaia di migliaia d'obiettori di coscienza rappresentano oggi la sola corrente radicale e coerente, totalmente inassimilabile dalle forze militari, siano di sinistra o di destra. Diciamo, si badi bene, « dalle strutture armate », ma non beninteso dalle forze politiche progressiste in cui noi siamo profondamente radicati e nel cui seno dobbiamo promuovere le nostre alternative collettive sulla Difesa civile e popolare nonviolenta. E' d'altronde il motivo per cui, insieme col nostro rifiuto delle armi, non possiamo lasciare ai partiti di sinistra (o di centro) il monopolio delle preoccupazioni relative alla democratizzazione delle caserme. Non è un paradosso! Più la corrente antimilitarista rigorosa sarà presente nella vita socio-politica, più i partiti progressisti si renderanno conto del vicolo cieco in cui sono invischiati nell'immaginarsi che la strategia moderna renda possibile l'equazione: soldato = cittadino! Anche in Russia, i « commissari politici » hanno ceduto il posto alla gerarchia tradizionale.

C'è una logica militare, non soltanto d'ordine strategico, scientifico e psicologico, ma d'ordine sociale e autoritario che, nei paesi industrializzati, rende impossibile ai proletari di affrancarsi dalle regole oggettive che serrano la situazione militare in una morsa reazionaria. Ed allorché la morsa è socialista, malgrado le rivolte popolari a Budapest, a Berlino-Est, in Polonia, o a Praga, si sa che i carri armati socialisti del Patto di Varsavia possono pure annientare il diritto di espressione e d'associazione. In più, la tecnologia di punta delle armi sofisticate *spossa totalmente il popolo di qualsiasi potere di iniziativa*, e la coscrizione non cambia nulla riguardo a ciò. Se essa è « preferibile » al mercenariato (esercito di mestiere) rifiutato da tutta la sinistra continentale, non conferisce meno alla Difesa Nazionale quell'apparente consenso che la destra attendeva dalla sinistra per meglio metterle la museruola.

E l'attualità francese illumina magistralmente questa strategia. Il Potere certamente attacca frontalmente il P.C. e il P.S. affinché queste formazioni strutturate sputino sugli estremisti e siano così costrette a tornare nel discorso morale dei patrioti. Fu così nel '14-'18, nel '39-'45; durante la prima guerra d'Indocina ed i massacri di Sétif, con i ministri comunisti al governo; lo stesso fu nella guerra d'Algeria, con Lacosta e Mollet-S.F.I.O. sulla scia di Massu ed il P.C.

che condannava i disertori e i renitenti od i militanti della rete di sostegno alla rivoluzione algerina. Ogni volta, il popolo fu tradito allorché i suoi dirigenti si ricongiunsero alla Bandiera dell'Unione Sacra. Il dramma della sinistra, dopo la vittoria del 1917, fu di credere che dei Trotsky sarebbero pululati nelle nostre contrade europee per forgiare degli eserciti rossi, secondo quanto Lenin sperava allora erroneamente. E i compagni della IV Internazionale rimangono affascinati da questa immagine; ma almeno essi hanno il coraggio del loro antimilitarismo, e se la Bandiera Rossa è staliniana, osano dileggiarla con la stessa forza con cui sputavano sull'Algeria « francese », come solo possono fare i veri anticolonialisti e gli internazionalisti autentici. Ma da lì a formulare il voto del *popolo* in armi dei nostri paesi, come se l'esperienza portoghese non fosse illuminante, ce n'è di strada!

UNA DUPLICE STRATEGIA

Va detto che la nostra *duplice* strategia di obiettori di coscienza mira tanto ad un impegno politico e culturale per la promozione della difesa civile nonviolenta, quanto ai mezzi per privare gli eserciti delle giustificazioni morali e materiali che essi si arroghino ad oltranza, e criminalmente. La Rivoluzione non può scaturire da un conflitto termonucleare che i Blocchi ci vanno preparando. Finché i cittadini saranno mobilitati per accedere al socialismo (o per mantenerlo) attraverso i mezzi militari, falliranno, poiché le garanzie da questi offerte per « proteggere » ciò che credono di difendere sono altrettante trappole che assassinano le loro speranze e ne paralizzano i passi.

Certo, lontana da noi la tentazione di procedere a quegli amalgama così cari al Potere. Non facciamo l'errore di considerarli « nemici », siamo a sinistra ed è là che noi lavoriamo, con i nostri compagni socialisti, comunisti, democratici, ecc., con le organizzazioni sindacali che raccolgono la volontà degli oppressi e dei lavoratori, ma il nostro ruolo è precisamente quello di ricordare alle nostre organizzazioni progressiste che vi sono dei vicoli ciechi da non ripercorrere, delle innovazioni da avviare, delle rotture da realizzare, delle tradizioni da non perdere; e l'antimilitarismo resta una delle gemme più brillanti delle correnti rivoluzionarie e della tradizione proletaria, non è affatto la malattia infantile della nonviolenta, esso fonda la rivolta dei cittadini che, nel socialismo da costruire, non vogliono più essere i pagliacci che salutano i nuovi arrivati. I nonviolenti non vogliono generare i nuovi golloni dell'ortodossia marxista, tomista o socialista.

In Belgio 24.000 ufficiali, sottufficiali e soldati effettivi sono sindacati in tre centrali diverse, secondo le *caste* beninteso, poiché il corporativismo resta una regola dell'ambiente. Ma nulla ancora si è fatto per la « sindacalizzazione » reale dei soldati semplici. Ora, bisogna assolutamente promuoverla ispirandosi all'Olanda, alla Finlandia, ai paesi scandinavi, alla Germania Federale. La Francia non sfuggirà a questa evoluzione. Già Jaurès voleva questo « esercito di cittadini », ma in assenza di un visibile nemico esterno, è certo che in primo luogo la sua funzione sarà di costituire una sicurezza contro il « nemico interno », un solido baluardo contro la contestazione, una vasta gora in cui continuare a robotizzare la gioventù. Da qui il duplice compito, enorme, di appoggiare tutti i tentativi dei P.S., dei P.C., delle confederazioni sindacali, della sinistra in genere per fare uscire le forze armate da questa zuppa ideologica che avvilisce i cittadini nella sottomissione stupida, e simultaneamente arricchire i fondamenti dell'antimilitarismo per demistificare questa via transitoria ad un esercito « democratico »

che non conduce in realtà che al suicidio atomico, imponendoci anzitutto — e in più — un caporalismo di sinistra che non influirebbe in nulla sulle strutture bicefali della corsa agli armamenti condotta dai Grandi nel quadro di una distensione puramente diplomatica.

C'è infatti da osservare che, se la Russia ha perduto la sua immagine esclusiva di potenza *esemplare* economica e ideologica, essa accresce paurosamente la sua potenza militare per restare « incollata » alla progressione sofisticata del Pentagono e all'equilibrio del terrore. Più il « pluralismo » socialista dei diversi P.C. del mondo si svilupperà, più i dirigenti sovietici avranno bisogno di « sicurezza » psicologica « armata » per proteggere la propria posizione. E' il vero dramma della logica della fede nella violenza, invocata dapprima per abbattere la tirannia, e poi per salvaguardare la rivoluzione. Bisogna spezzare questa spirale.

Non è dunque paradossale, nel nostro antimilitarismo, rallegrarci ad un tempo di vedere i comunisti italiani o francesi *evolvere*, *mantenendo la loro forza*, e di veder crescere correnti dissidenti all'Est.

Meglio ancora, più la nostra noncooperazione con la Nato assumerà proporzioni collettive di disgregamento effettivo delle nostre strutture militari, più i paesi socialisti avranno delle opportunità di svincolarsi dal peso spaventevole che pesa sulla loro economia e sulla loro libertà a *causa* della reciprocità *militare* che ritengono di dover sviluppare per garantire la propria sicurezza. Di questo immenso spreco è parallelamente affetto tutto il Terzo Mondo.

LA NONVIOLENZA E' LA VIA NUOVA

Gli obiettori hanno rotto con questa dialettica. All'Est come all'Ovest, essi spezzano i loro fucili, poiché ritengono che la nonviolenta sia la via nuova, quella che dà al socialismo dei mezzi più autentici per il raggiungimento dei suoi fini. Non sono peraltro degli ingenui. Sanno che questi disegni non si realizzano che *progressivamente*, attraverso correnti popolari e negoziati al vertice. E' perciò che essi tentano di internazionalizzare *anche* il Servizio Civile, di promuovere la formazione alla resistenza nonviolenta, rigorosamente al di fuori degli ambienti militari. La loro cura nel menomare il « morale degli eserciti » non significa affatto che essi invocano lo sfacelo e l'esilio civile; al contrario, essi suggeriscono che coloro i quali ritengono di dover concentrare il proprio idealismo nella vocazione (o lo strumento) militare, siano capaci di *trasferire* questa convinzione in mezzi di lotta nonviolenta. Di mantenere quindi il loro potenziale umano di lotta per battersi contro l'ingiustizia e la tirannia, ma senza ricorrere ormai ai mezzi omicidi le cui odierne dimensioni sono suicide.

La nonviolenta non è dunque una smobilitazione dei rivoluzionari o dei progressisti, né dei cittadini ordinari. Essa esige ben più disciplina della lotta armata, ma la sua dimensione volontaria non può venir paragonata al meccanismo in serie delle truppe.

Fintantoché la mente rimarrà congelata nella fede che soltanto la forza delle armi può modellare la Storia, l'umanità non sarà capace di inventare collettivamente le armi spirituali del suo avvenire.

Combattendo per la giustizia e la libertà, si sa che occorre denunciare la tirannia, l'imperialismo e il capitalismo. Altrettanto, nel proporre strumenti e metodi nonviolenti, è normale che gli obiettori di coscienza siano degli antimilitaristi che denunciano le strutture di guerra e l'oppressione di *tutti* gli eserciti sui cittadini.

Jean van Lierde

Obiezione totale e Servizio civile

Come già pubblicato su *Satyagraha*, il 13 gennaio si è svolto al tribunale militare di Verona il processo all'obiettore totale Liborio Filippi, condannato ai soliti (almeno per questo tribunale) 12 mesi di carcere militare.

In sala una cinquantina di persone hanno assicurato una presenza continua e militante dalle ore 8,30 (ora di inizio dei processi), alle 17,30, quando è terminato il processo a Liborio. Nell'aula erano presenti obiettori totali venuti da varie parti d'Italia e d'Europa, militanti dei gruppi nonviolenti di Brescia, Verona e Legnago, membri dell'I.C.I. (Insubordinazione Collettiva Internazionale, l'organizzazione che riunisce gli obiettori totali), e numerosi compagni richiamati dai manifesti e dall'assemblea cittadina svoltasi la sera prima. Ed è proprio su questa che vorremmo soffermarci in modo particolare. Organizzata in stretta collaborazione dall'I.C.I., dal G.N.A.P. (Gruppo Nonviolento per l'Autogestione Popolare, Verona) e dalla L.O.C. di Verona, è stata un importante confronto tra le principali forze che portano avanti il discorso dell'obiezione di coscienza in Italia, e di conseguenza il dibattito ha rispecchiato proprio questa impostazione basata sul dialogo costruttivo di tutte le forze presenti, con i seguenti relatori: *Paul* (avv. francese), ha fatto una breve analisi della giustizia militare internazionale, soffermandosi in particolare sulla situazione italiana; *Ezio Rossato* (obiettore di coscienza incarcerato per scompensi burocratici, girando un po' quasi tutte le carceri militari italiane), ha parlato delle condizioni di vita in quelle carceri, delle lotte svoltesi all'interno di esse, del collegamento tra obiettori, detenuti comuni, e personale di sorveglianza; *Riccardo Ciuffardi* (obiettore totale), ha spiegato i motivi della sua scelta di obiezione totale, soffermandosi anche sulle finalità e i compiti dell'I.C.I.; *Bepo Merlin* (obiettore in servizio civile), ha fatto un'analisi dell'O.d.C. e di come si è andata sviluppando in Italia negli ultimi anni, seguita dalla sua esperienza particolare di obiettore in S.C. al don Calabria di Verona; *J. Luc Stote* (obiettore totale belga), ha chiuso gli interventi con una rassegna sulla situazione delle lotte antimilitariste e nonviolente nei vari paesi d'Europa.

Come è facile capire dagli interventi, l'obiettivo di questo dibattito era riaffermare l'unità delle lotte condotte dalle forze antimilitariste nonviolente in Italia e nel mondo, e in particolar modo iniziare a costruire un aggancio tra obiettori totali ed obiettori in servizio civile. E' proprio attraverso questo aggancio che, a nostro parere, la L.O.C. deve trovare la sua unità e la sua forza. Troppe volte si sono messi in evidenza solo i lati negativi e le diversità di queste due scelte. Noi non vogliamo passarci sopra in nome di una tanto formale quanto inutile unità e proprio a questo proposito ci sembra opportuno pescare qua e là in *Azione Nonviolenta* e in altri scritti alcuni momenti di questa polemica (le prime tre citazioni mettono in evidenza le carenze del Servizio Civile, le altre quelle dell'obiezione totale).

«L'esistenza di uno statuto per gli obiettori non è che un modo per lo stato di incanalare i refrattari all'esercito in un quadro legale (...) L'esistenza di una alternativa legale a ciò che noi rifiutiamo, sistematizza una situazione in cui la coscrizione militare appare come la norma accettata (...) allora perché accettare un obbligo che deriva soltanto dall'esistenza della coscrizione

militare? per ragioni tattiche? Vorrei che mi si mostrasse un solo esempio di un paese in cui l'esistenza di una legge per gli obiettori abbia cambiato la situazione» (J. Fabre, A.N., gen. '76).

«Nell'apparato militare il servizio civile non solo non è una spina nel fianco, ma è stato quasi totalmente recuperato. Il servizio civile non è realmente un'alternativa al servizio militare ma ne è solo un sostituto: uguale è l'obbligo, uguale il periodo di vita in cui è collocato, quasi uguale la durata. E' sempre lo stato padrone che si prende la sovranità di imporre degli obblighi al cittadino: è, insomma, una alternativa obbligata» (R. Ciuffardi, dichiarazione di Ob. Tot.).

«La legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza è un inguaribile tentativo da parte del governo di arginare, mistificare e ridurre i motivi di obiezione di coscienza a 'candido sentire' di qualche animo mistico e isolato mentre l'obiezione di coscienza fa delle denunce e delle proposte sociali e politiche ben precise a tutto il paese e a tutti gli uomini» (D. Bertulesi, dichiarazione di Ob. Tot.).

«Di fronte alla scelta degli obiettori totali si possono fare molte osservazioni critiche (...). Non va dimenticato che il militante, pur sostenuto prima del processo da un comitato efficace e pronto, una volta in prigione torna ad essere solo (...). Gli obiettori totali (...) lottano per la libertà totale di fronte all'esercito. Tuttavia ne risulta un certo numero di interrogativi, in rapporto alla modalità tattica dell'azione:

— l'obiezione totale ha un impatto nell'opinione pubblica, e quale?;

— il numero crescente di obiettori totali né pronti né informati e dalla condotta suicida, non dovrebbe far riflettere sull'opportunità dell'incitamento all'obiezione totale?;

— allorché ci si urta contro una legge implacabile e applicata in tutto il suo rigore, è coerente affrontarla di petto per negarla?» (*Combat Nonviolent*, n. 75, dic. 1975).

«Ciò che rimproveriamo a Jean Fabre (...) è che l'analisi non propone alcuna seria alternativa, alcuna prospettiva di uscita (...). Ma in che cosa l'obiezione totale può rispondere ad un'azione collettiva se, al suo termine, non recupera una concreta alternativa nella sua soluzione?» (J. van Lierde, *Cahiers de la Reconciliation*, aprile '75).

«L'obiezione totale sia praticamente (chi può permetterselo?) sia politicamente (quale credibilità può avere per la gente un gesto del genere?), desta molte perplessità se non un giudizio negativo» («Antimilitarismo e Servizio Civile», Coll. Obiettori di coscienza in servizio civile a Preganziol).

Da un'analisi superficiale potrebbe risultare che le due posizioni (servizio civile e obiezione totale) siano di per sé inconciliabili e che una delle due debba quindi escludere sia praticamente che teoricamente l'altra. Questo è dovuto al fatto che da una parte e dall'altra si reagisce alle critiche con altre critiche, e a chi mette in evidenza la carenza di una scelta si risponde facendo subito notare l'inutilità dell'altra. Non esistono invece delle insanabili divergenze a livello ideologico e lo testimoniano numerosi interventi in questo senso, interventi che, per di più, vengono proprio dagli stessi che sono al centro della polemica che ormai sta dividendo il movimento in « sostenitori dell'obiezione totale » e « sostenitori del servizio civile ». Ci sembra sufficiente a

testimonianza di ciò riportare alcuni passi già apparsi su *Azione Nonviolenta*.

«L'obiezione totale non sarà mai praticata da tutti coloro che teoricamente vi consentono. (...) Dobbiamo costruire legami con quelli che lavorano all'interno dell'esercito e con gli altri obiettori, senza automatici preconcetti verso gli uni o gli altri» (J. Fabre, A.N., febr. '76).

«Si trovano così all'interno dell'una e dell'altra scelta sia valide ragioni sia rilevanti limiti. (...) Bisogna quindi consentire al contemporaneo sostegno e valorizzazione di entrambe, integrandole e sorreggendole a vicenda» (P. Pinna, febr. '76).

«In Italia l'inizio del servizio civile ha praticamente coinciso con l'inizio dell'obiezione totale (...) e al congresso L.O.C. le due posizioni sono state presentate in contrapposizione, quasi che appoggiare l'una significasse escludere l'altra. (...) l'obiettore deve scegliere o l'una o l'altra soluzione, ma questo non vuol affatto dire che la L.O.C. nel suo complesso debba scegliere o l'una o l'altra, perché può sostenere ambedue lasciando la scelta ai singoli obiettori» (A. Drago, A.N., agosto '75).

Ma allora perché la L.O.C. non riesce a superare questa polemica che sta diventando una vera palla al piede del movimento?

Per rispondere a questa domanda riteniamo necessario cambiare totalmente il nostro atteggiamento: se è importante analizzare tutti gli errori e le insufficienze sia oggettive (legge punitiva, atteggiamento del Ministero della Difesa, ecc.) sia soggettive (carenze della segreteria romana, dei collettivi, ecc.), questo deve essere in funzione del superamento di tali situazioni, mentre non deve mancare un'accurata analisi anche delle possibilità e dei lati positivi di entrambe le scelte. E' ora di finirla di andare avanti basandoci sulle sterili critiche e sulle « divisioni dichiarate »; il risultato a cui portano si vede facilmente: la disgregazione della L.O.C.

Se è importante essere coscienti delle diversità e delle carenze delle due scelte, è altrettanto importante analizzare le loro potenzialità e i loro obiettivi comuni, e proprio in base a questi obiettivi comuni dobbiamo confrontarci.

Non stiamo qui a elencarli tutti (regionalizzazione di fatto e legislativa, autogestione, smilitarizzazione del S.C., appoggio degli obiettori totali, delle lotte interne alle caserme e alle carceri, ecc.), l'importante è renderci conto che per raggiungerli bisogna partire dalla costruzione di una base del movimento che sia forte e costante.

Non basta andare a lavorare nei gruppi di base, bisogna che tutte le sedi L.O.C. diventino delle realtà di base organizzandosi e collegandosi tra loro. E' necessario che i collettivi di obiettori in servizio civile si trasformino in gruppi di compagni che lavorano assieme non solo per svolgere uno specifico servizio civile, ma anche

— per promuovere un lavoro di critica del militarismo in tutte le sue forme, sia a livello teorico sia a livello pratico, con volantini sull'O.d.C. davanti alle scuole e alle caserme, appoggio delle eventuali lotte dei soldati democratici, attività ai tribunali o alle carceri militari, ecc.;

— per approfondire il concetto di « difesa popolare nonviolenta » promuovendo semi-

(segue in ultima pagina)

False questioni nella L.O.C.

Ci sono tre fondamentali idoli polemici che continuano ad infierire ed impedire la comprensione all'interno della LOC, con una paralisi di gestione unitaria che rischia di compromettere la stessa vita dell'organizzazione. Due sono false questioni (risultanti anche dalla insufficiente conoscenza dei fatti da parte di molti, dalla loro scorretta dimenticanza da parte di altri che pur ne furono partecipi): 1) servizio civile (S.C.) o obiezione totale; 2) atteggiamento dei radicali; il terzo è materia opinabile: come intendere l'antimilitarismo in rapporto al S.C.

1. Servizio civile o obiezione totale.

Da parte di tanti obiettori in S.C. o in attesa, viene l'accusa che negli ultimi tempi ci sarebbe stata la volontà — dei radicali (e forse Pinna?) — di portare l'intera LOC sulla posizione e la scelta dell'obiezione totale, con l'abbandono quindi del S.C. Il momento nevralgico della polemica, e dell'equivoco, ha preso avvio nel giugno scorso, allorché la situazione del S.C. si presentava seriamente critica: denunce a carico di obiettori in S.C., mancato riconoscimento dell'obiezione di Ezio Rossato e sua arbitraria carcerazione, ritardo nel trasferimento agli enti dai corsi di formazione, e soprattutto impossibilità di organizzare nuovi corsi per l'indisponibilità di enti ad accoglierli per motivi finanziari.

Per fronteggiare questa situazione venne effettuato l'11 giugno a Firenze un Consiglio Nazionale LOC (e praticamente un'assemblea generale). Dall'analisi concorde di trovarsi di fronte ad un atteggiamento deliberato del Ministero della Difesa (M.D.) volto a ridurre e condizionare lo spazio di autonomia e di azione politica fino allora acquisito dagli obiettori in S.C., il dibattito fu sul come superare la critica situazione, in funzione sempre della valorizzazione del S.C.

Sui modi di reazione e recupero nei confronti del Ministero, la proposta di Ciccio-messere di aprire immediatamente il confronto con azioni di disobbedienza, fu respinta dalla generalità. In posizione mediana Pinna propose che, prima di passare alle forme di disobbedienza, ci fosse un periodo interlocutorio di verifica, valido per due ragioni: per accertare le reali posizioni e intenzioni del Ministero attraverso una ripresa del contatto diretto (vacante da mesi per la renitenza della segreteria romana); per ritrovare fiducia e intesa all'interno della LOC, deterioratesi in prima istanza per la carenza di impegno della segreteria romana. La decisione fu, sulla base di una mozione unanime, di costituire una commissione (« Commissione Paritetica »: Davide Baldini, Rosa Filippini, Renato Fiorelli, Pietro Pinna, Matteo Soccio) che, in veste di rappresentante ufficiale della LOC, trattasse col Ministero i problemi in corso; e di dichiarare lo « stato di agitazione » del movimento per il periodo di tali trattative, da cessare o portare all'azione diretta secondo l'esito di esse.

Ciò che importa rilevare ai fini della conoscenza ed esatta interpretazione degli sviluppi della polemica, è quanto diceva quella mozione — comunicata al Ministero come « piattaforma di richieste ». Iniziava con la frase: « Le recenti e inammissibili azioni repressive (...) dimostrano l'insostenibilità (qui e di seguito, sottolineature nostre) di un rapporto di collaborazione tra la LOC e

il Ministero della Difesa. Di qui la richiesta di un incontro (...) per una regolare prosecuzione del S.C. (...) e un proseguimento del rapporto di collaborazione con il Ministero della Difesa ». E dopo l'elencazione delle richieste, la frase finale inequivoca: « Il mancato accoglimento di queste richieste potrà comportare per gli obiettori di coscienza l'impedimento del proseguimento del loro servizio civile » (*Bollettino del Collettivo Obiettori di Vicenza « Rapporti LOC - Levadife »*).

Insostenibilità di un rapporto di collaborazione col Ministero, nelle more di determinate condizioni; non proseguimento del S.C., in caso di mancata soluzione dei problemi in corso: questo è ciò che, all'inizio, tutti gli obiettori stessi hanno sostenuto, questo l'impegno da essi assunto nel vincolo di una mozione assembleare votata all'unanimità (e tutti i presenti a quell'assemblea devono ricordare che la condizione posta da Pinna per l'assunzione della sua responsabilità nella Commissione Paritetica, era che ci fosse la piena consapevolezza e determinazione degli obiettori circa quell'impegno di lotta, fondamentale ed unico strumento nelle mani della Commissione Paritetica per impegnare il Ministero ad una considerazione seria della situazione e al suo sbocco positivo nei tempi debiti).

Concluso negativamente il periodo interlocutorio delle trattative col Ministero, si tiene a Bologna il 18-19 ottobre un altro Consiglio Nazionale della LOC. Preventivamente, la Commissione Paritetica aveva inviato una lettera, insieme con la segreteria romana, al direttore generale del Levadife (l'ufficio del M.D. per il S.C.): denunciando l'inconcludenza dell'ultimo colloquio avuto (che doveva essere decisivo), dichiarava la conseguente impossibilità a proseguire il mandato a termine affidatogli dal Consiglio Nazionale e di riportare quindi a quest'ultimo ogni ulteriore decisione. Furiose discussioni e accuse si ebbero nel Consiglio di Bologna in merito a quella lettera, con una interpretazione oltre che capziosa, ottusa, che non seppe vedere quanto pur stava scritto nella stessa lettera. Le due accuse centrali (bersaglio esplicito i radicali della segreteria romana: ma perché loro soltanto?; o meglio: perché essi, oramai resi estranei dalla direzione della LOC?) erano di aver voluto interrompere con quella lettera ogni forma di rapporto dell'intera LOC e del movimento degli obiettori con il Ministero, e conseguentemente realizzare il proposito di rinuncia all'autogestione del S.C.

Senza commenti, basta rifarsi alla lettera in questione. Si veda intanto che si tratta di una lettera recante l'intestazione: « e per conoscenza agli obiettori in S.C. »: se la decisione di interruzione era intesa come emanante da tutta la LOC, che senso avrebbe avuto darsene un'autonotifica? Ma senza equivoci la lettera: « La Commissione Paritetica e la segreteria Le dichiarano di interrompere i rapporti col Levadife ecc. »; « informeremo tutto il movimento degli obiettori di questa nostra impossibilità a proseguire una valida gestione del S.C., confermando il principio base dell'autodeterminazione fin qui seguito e accettato dal Levadife ». In fase di relazione serena dei fatti, fuori dalle animosità assembleari, sono gli stessi obiettori poi accusatori a fornire la migliore testimonianza sull'esattezza del caso. La si trova nel bollettino succitato del Collettivo di Vicenza, riferente la discussione svoltasi in seno alla Commissione Pari-

tetica e la segreteria romana il giorno in cui si decise la spedizione della lettera: « Viene presentata una relazione sull'incontro della mattina e una lettera da inviare subito a W. Fanfani in cui si dichiara di interrompere i rapporti col Levadife e di delegare al Consiglio Nazionale ogni ulteriore decisione. Roberto (Ciccio-messere) chiede che venga esplicitamente scritto che si delega al M.D. la gestione del servizio civile. Su questo punto ci si scontra, sia perché la segreteria non è ritenuta la sede adatta per prendere una decisione del genere, sia perché delegare tutto al Ministero è considerato da alcuni un errore tattico colossale. Alla fine ci si accorda per la lettera riprodotta qui di seguito ». Infatti la lettera — si noti — venne pacificamente pubblicata da quegli stessi obiettori senza commenti — retamente intesa a quel momento come cosa lecita e doverosa —, senza cioè quell'interpretazione di scandalo datale poi da loro medesimi in fase di Consiglio (e spiace aggiungere che in tale sede uno di essi, Franco Rigosi, partecipe dell'ultima riunione col Levadife e primo estensore con Pinna della lettera incriminata e definitivo estensore di essa, non ebbe la correttezza di dichiarare sia la propria parte nella faccenda sia la buona fede degli altri investiti dalle accuse).

Restava comunque da decidere sul punto sostanziale, l'azione diretta da opporre alle chiusure del Ministero. Sembrava invece che non ci fosse neppure da discutere sulla sostanza del passo da attuare, in aderenza alla mozione del precedente Consiglio che prevedeva la sospensione del S.C. in quella situazione di mancato accoglimento delle richieste. Ma tutt'al contrario, passando disinvoltamente sopra quella mozione (non si dice lo spregio alla debita coerenza, al rispetto primario della lealtà verso se stessi, verso gli impegni assunti in proprio e di fronte agli altri), ci fu una levata di scudi contro i riassertori di quella decisione, « oltranzisti e avventuristi e provocatori », tacciati di mirare a null'altro che all'affossamento del S.C. e di perorare in sua vece l'obiezione totale.

Ma chi parlava di obiezione totale, estranea del tutto alla situazione data? Puro cavillo polemico, se ne colga almeno l'abuso terminologico. Obiezione totale è di chi sceglie di sua iniziativa il carcere rifiutando in partenza lo stesso S.C. Nella situazione presente invece, la responsabilità dell'iniziativa era fatta cadere sul Ministero; e tutt'altro che rifiuto preconcetto del S.C., la decisione di sospensione era intesa alla salvaguardia di quel principio basilare dell'autogestione sempre e da tutti gli obiettori della LOC riconosciuto come condizione essenziale per una valida effettuazione del S.C. medesimo. Non ci fosse stata la mozione di Firenze, la successiva analisi degli stessi obiettori in S.C. fatta in vista dell'assemblea di Bologna, confermava (apparentemente) questa posizione. Si legga sempre il Bollettino di Vicenza « Rapporti LOC - Levadife », nell'articolo « Il servizio civile oggi »: « Oggi accettare l'imposizione del M.D. del non distacco ai patronati sindacali a svolgervi attività qualificanti, significa concedere al M.D. il potere di bloccare i S.C. avanzati e di chiuderci in enti ghetto in cui saremmo dei crumiri a basso costo, e significa soprattutto perdere l'autogestione del S.C. (...) Accettare di non vedere finanziati i corsi di formazione da parte del M.D. significa non avere la possibilità di pianificare la partenza

degli obiettori. (...) Se il Levadife si è irrigidito negando quanto sembrava acquisito significa una sola cosa: il movimento è considerato debole e senza forza contrattuale. D'altra parte a livello di movimento quanto è stato fatto per documentare il contrario?».

Proprio questo era il punto, e null'altro che questa la preoccupazione di chi richiama alla necessità e all'urgenza della risposta recisa. Occorreva «documentare il contrario» della supposta debolezza del movimento, ricuperarne la «forza contrattuale» nei riguardi del Ministero, non «perdere l'autogestione del S.C.». Con quale strumento? Appunto la sospensione del S.C., unica arma in mano agli obiettori di pressione diretta sul Ministero. Sospensione che non significava (vedi l'equivoco con l'obiezione totale) l'andare senza remissione e difilato in carcere (stava al Ministero pensarci su due volte, se imbarcarsi nella rognia dei processi o venire invece all'accomodamento), non la dispersione degli obiettori ma eventuale diversa collocazione e modalità del loro servizio. Ovviamente il rischio del processo e del carcere non era totalmente escludibile; ma ogni lotta, proprio perché tale, deve accogliere questi margini di rischio (e non affrontarlo era il peggio, la squalifica e vanificazione sostanziale dell'intero S.C.). Si trattava d'altronde di ripercorrere una strada già sperimentata, e con successo: quella del rifiuto, da parte dei primi obiettori, del servizio civile nei vigili del fuoco, di fronte a cui il Ministero dovette cedere e attraverso cui soltanto venne assicurato il criterio dell'autogestione e l'autorità della LOC. Pressoché assolutamente improbabile era che nella circostanza attuale il Ministero avrebbe voluto gravarsi le spalle di un carico così pesante e problematico come il processo e il carcere a 150 obiettori, tanto più ora con un movimento già collaudato, e trovandosi per sua parte in difetto (le centinaia di milioni destinati al S.C. e inutilizzati, la sua posizione illegale nel ritardo del riconoscimento degli obiettori, le disfunzioni nell'assegnazione agli enti, ecc.).

Rinunciare a questo passo, con l'argomento che non si voleva — sospendendo il S.C. e dato il rischio del carcere — rinunciare alla gestione del S.C., era un giocare con le parole, il rigirarsi in mano carte fasulle sottraendosi dalla posta in gioco. Perché, sì, gli obiettori potevano dire di voler «salvaguardare la continuità del proprio lavoro», ma puramente sul piano formale e contingente, non certo su quello della sua validità e possibilità di sviluppo. una volta compromesso il dato dell'autogestione come veniva riconosciuto e descritto da loro medesimi: «blocco dei S.C. avanzati, chiusura in enti ghetto nella parte di crumiri», e così via.

A che punto difatti siamo ora, dopo gli indugi e la debolezza nella risposta della LOC? Si è da una parte consentito al Ministero di superare il momento veramente precario che veniva attraversando nel settembre scorso, di riconquistare terreno nella dimostrata debolezza del movimento e di intravedere la possibilità di regolare il S.C. con scarsa o nulla considerazione della LOC. Dall'altra parte, una LOC prostata, lacerata, sull'orlo del collasso. Si è scavato a larghe mani la terra per quell'affossamento della LOC e del S.C. autogestito che si voleva fosse mira di chi richiama alla lotta rigorosa e che si è preteso bloccare con le tiepidezze e i tempi lunghi. Talché si può ora addirittura prevedere che, in una LOC frantumata quale l'attuale, il Ministero troverà — ora sí — l'ardire di procedere alla stessa repressione penale di chi si avventurerà — senza l'intesa generale e privo del tessuto unitario del movimento — in una qualsiasi azione di contestazione.

2. L'atteggiamento dei radicali nella LOC.

Non merita di prendere in considerazione, perché puramente fantasiosa, la tesi di una politica subdola, calcolata, puntualmente seguita, del vertice del P.R. nei riguardi della LOC. Chi conosce la vita del Partito, sa che la sua attenzione alla LOC è stata meramente lata e contingente, come per le altre organizzazioni ad esso federate, null'altro che il riflesso delle vicende di queste e non una sua deliberata e condizionante azione di intervento. Tutto è stato lasciato nelle mani dei singoli radicali operanti nella segreteria romana della LOC (in primo luogo Roberto CiccioMessere, a lui lasciato il fare e lo scombinare). A loro riguardo è vero che l'inadeguata gestione della segreteria è stata causa di dissesto ed equivoci e malumori per la LOC. Va ugualmente imputato a CiccioMessere l'errore di avere sostenuto due successive e opposte posizioni estreme: prima di avere tutto puntato sullo sviluppo del S.C., con una esagerata attesa nelle possibilità di un lavoro rivoluzionario; venuti poi allo scoperto i limiti oggettivi e soggettivi delle possibilità del S.C., l'errore opposto di non aver saputo comunque riconoscere l'impegno e la positività del lavoro di una parte almeno degli obiettori (con ciò inimicandosi tutti), di aver negato ogni potenzialità di sviluppo del S.C., dando infine adito, con la sua repentina simpatia per gli obiettori totali, all'equivoco che certe sue proposte di lotta volessero spingere tutta la LOC a quella posizione (un equivoco certamente: perché se non va negato alle sue proposte il grave difetto dell'intemperanza e dell'intemperatività, mal consapevole o non curante degli aspetti personali: i vari temperamenti, il diverso grado di maturazione politica e di tensione di lotta degli obiettori; è fuor di dubbio che il suo scopo era di ridare autorità e vigore alla LOC e di assicurare la tutela dell'autogestione del S.C., all'affermazione dei quali presupposti nessuno può e sa non riconoscerli di avere dato il contributo più deciso e valido).

Ma quale che sia stata la portata turbante e ostacolante dei radicali, il problema vero è di considerare quanto si sia fatto da parte altrui per correggerla e neutralizzarla. Non si può dire che CiccioMessere, fin dal penultimo congresso del gennaio '74, non abbia parlato chiaro e leale: «Non ho più alcuna stima di questo servizio civile; mi disinteresserò completamente di esso e di una LOC siffatta; il mio interesse sarà di sforzarmi a individuare all'interno e all'esterno della LOC chi voglia portarne avanti i suoi contenuti originari e caratteristici, a partire dall'antimilitarismo». Chiaro per tutti in quel congresso che la questione nevralgica della LOC era rappresentata da una valida composizione della segreteria romana; ma come vi corrisposero gli obiettori?: con la renitenza ad assumersene la parte di carico, lasciando praticamente inalterata la situazione precedente con la segreteria centrale in mano ai radicali romani. Altrettanta fu l'irresponsabilità nel corrispondere all'impegno di assicurare il finanziamento dei 5 obiettori che avrebbero prestato servizio nella segreteria romana: la mozione al riguardo, che impegnava gli obiettori in S.C. a versare 20.000 lire ciascuno, è stata rispettata da uno soltanto! Ed infine vacuo viene a risultare il bersaglio radicale, quando nel giugno scorso, emarginatisi da se stessi i radicali della segreteria con l'abbandono dei contatti col Ministero, l'assemblea di Firenze della LOC li esautorò del tutto con la nomina della Commissione Paritetica. Da allora tutto è dipeso dalla volontà della base, con ogni disponibilità di decisione e perfino di accaparramento della sede romana della segreteria LOC; cosicché soltanto la faziosità e l'inganno possono continuare a mettere in campo i radicali quali responsabili della successiva conduzione della LOC.

Falsa questione dunque, consistendo il problema vero nella volontà e capacità della base di assumere la propria parte di responsabilità nella gestione — politica, finanziaria, amministrativa, operativa — della LOC.

3. Come intendere l'antimilitarismo nel S.C.

Nel dibattito su tale questione può essere utile immettere una voce nuova, più fresca. «A me pare che su un punto fondamentale Drago abbia ragione (e a quanto capisco tu [Pinna] non gli dà torto): che una politica antimilitarista non fondata su di un programma costruttivo che coinvolga la proposta di un ordine sociale e di una modalità di difesa e di lotta alternativi a quelli vigenti, rischia di emarginare e svirilizzare il movimento per l'obiezione di coscienza. Gandhi aveva ragione quando diceva che l'obiezione di coscienza avulsa da un impegno sociale e politico più vasto era controproducente e a stento giustificabile. E che la lotta al militarismo la si fa soprattutto creando istituzioni alternative ad esso più che non attraverso una catena di semplici no individuali al servizio militare»: così Giuliano Pontara dalla Svezia. Sembrerebbe semplice, addirittura banale e ovvia la questione (per dei nonviolenti che da sempre hanno legato l'antimilitarismo alla generale trasformazione sociale); e neppure anzi avrebbe a porsi, se nel dibattito quale si svolge nella LOC non intervenissero fattori incongrui, le estremizzazioni proprie, le spinte alla ghettizzazione altrui (per non dire delle animosità, delle prevenzioni, che finiscono col rendere ciechi e sordi): talché si giunge a prefigurare due posizioni unilaterali, e infine alla innaturale polarizzazione di due schieramenti contrapposti, visti reciprocamente quali esclusivi fautori l'uno del S.C., l'altro dell'antimilitarismo.

Nella LOC — organizzazione antimilitarista nonviolenta — le due posizioni devono più che «convivere» (in un rapporto a mezzadria), essere fuse. Non una azione antimilitarista a sé stante, avulsa dal tessuto delle altre lotte di trasformazione sociale (non si è testimoni di Geova, né i pacifisti ottocenteschi ottimisti e ingenui); ma neppure soltanto queste, senza la contemporanea iniziativa specifica antimilitarista, con un antimilitarismo semplicemente presupposto e derivato (il che ripeterebbe ugualmente il vecchio, quell'inadeguata politica marxista che puntando tutta sulla lotta alla struttura economica, ha lasciato e lascia prosperare — come sovrastrutturali! — militarismo e guerre). I due settori di lotta appartengono ad un unico fronte *attuale*: non si supera il militarismo se non si sovverte la sua impalcatura sociale; ma neppure si crea una nuova impalcatura, una nuova struttura sociale, se non si scalza, non si deteriora, non si esautorata fin d'ora lo strumento militare, che è il più formidabile supporto del potere dei pochi, vecchio o nuovo che sia.

Sotto l'influsso di queste false questioni, di questi «idoli polemici», il 3° congresso LOC del gennaio scorso si è concluso con un nulla di fatto, ed ha dovuto convocare un congresso straordinario che si terrà a Firenze l'1-2-3 maggio. Per il congresso scorso avevo scritto: «Sono convinto che la grande maggioranza nella LOC è interessata a valorizzare in pieno e contemporaneamente le due istanze: di lavoro antimilitarista e di lavoro sociale», con l'auspicio quindi che ci si predisponesse al dibattito congressuale «con confidenza nella buona volontà dei più a dinamizzare la LOC in un lavoro unitario». Nello stesso auspicio, con la stessa convinzione, andiamo tutti incontro all'imminente congresso.

Pietro Pinna

Tre scritti di Aldo Capitini

Piú forte che la forza atomica

(da *Italia Nonviolenta*, 1948 - scritto del 1945)

Questo tempo è tale che tutto in esso si riassume e culmina. Questo mondo distinto in continenti e in tante genti, ecco che si va unificando, e la resa del Giappone (una specie di Cartagine) è un altro passo. Ecco un cosmopolitismo crescente, macchine, film, edifici, che possono collocarsi indifferentemente in qualsiasi parte della terra; e infine ecco che la forza, invece di stare decentrata in migliaia e migliaia di industrie di guerra, si raccoglie in una bomba di sovraterrena potenza, che mette al bivio: o essere terribilmente violenti o essere inferiori sul piano della forza. La vittoria ha piegato le ali e ha scelto la sua dimora? L'imperium non gira piú da popolo a popolo? si torna effettivamente a riconoscere ad uno solo il diritto di far guerra, quell'uno che è potenzialmente il tutto, e non piú ai singoli popoli, diritto riaffermato nel Rinascimento? Certamente, sorge il problema dell'uso della forza e della scelta del « mezzo » per lottare, per affermare.

Come, raggiunta l'unità mondiale, sorge la crisi di questa unità, in quanto per impedire che questa unità si appesantisca di un amministrativismo esteriore, bisogna aggiungerle dal di dentro vitalità religiosa, e un intimo dramma di approfondimento; così, posseduta la massima forza, sorge la crisi della forza, e il problema se, per attuazione di libertà, non le si possa contrapporre una ancor piú formidabile. Perché la bomba è un mezzo, una cosa, una forza esterna: tu puoi possedere la bomba, ed io aver ragione, essere migliore di te, aver da esprimere un'esigenza piú importante. Come si risolve il contrasto?

E' bene che la forza sia giunta a un tale massimo; così sono superati tutti « i difettivi sillogismi che fanno in basso batter l'ali ». Quando ci si affanna per spiegare che la forza non è tutto, e che per le contrapposizioni assolute bisogna allestire ben altro, ci si sente accusare di non essere realisti; quando si cerca di suscitare il senso di una realtà ben piú larga, di una realtà che vale anche per i deboli, gl'inermi, gl'innocenti, purché siano tali nell'animo. Sono molti anni che io esprimo le mie riserve circa la teoria e la prassi che la nuova civiltà dell'umanità lavoratrice possa e debba affermarsi mediante la forza e i mezzi della potenza; e ho incontrato troppi richiami alla realtà e frequenti sorrisi alla cinese, ispirati dalla fiducia in un'abile mescolanza di tattica e di forza. Ho pensato e penso che le vittorie che contano sono vittorie dal di dentro, quelle di Atene e di Gerusalemme.

Che cosa vale ora avere posizioni strategiche? nazioni vassalle intorno? Bisogna ricorrere ad altro per affer-

mare. Israele poté fantasticare un regno nazionalistico; ma quando il piú imbattibile nazionalismo del tempo venne, cinto di pubblicani, a fargli pagare le tasse, Israele ebbe un'altra rocca, un'altra trincea, un'altra visione fantastica, la croce e l'attiva noncollaborazione dei cristiani contro colei che era l'assolutizzazione del potere politico. Contro la ridicola apoteosi imperatoria, il Dio « in cui siamo e in cui viviamo ». Grandiose sono le vendette dell'anima quando è offeso il suo primato, che è vita della vita.

Entro la rivendicazione economica e politica del socialismo si attualizza oggi, con evidenza assoluta, una centralità etico-religiosa, con questi principi fondamentali:

1 - creazione di valori culturali e morali di altissima qualità (opere d'arte, di pensiero, di scienza; atti di bontà, di sacrificio, ecc.) per valere piú di una civiltà che nella fiducia nella forza e nella opulenza potrebbe avvitarci nell'orgia e generalizzarsi nella semplice tutela dell'ordine pubblico;

2 - massimo rilievo dato, anche nell'educazione spicciola, alla noncollaborazione, al sabotaggio, alla propaganda, all'esempio;

3 - approfondire il segno dell'umanità associando ai lavoratori oppressi tutti gli oppressi dal dolore, dalla morte, dalla insufficienza; in modo da convocare tutti i non fortunati dalla nostra parte, e farli presenti al nostro intimo;

4 - essere non solo piú sociali, ma piú liberali (nella destinazione del socialismo), piú morali e piú intrinsecamente religiosi degli altri; e allora, anche se da questa parte non ci saranno le bombe, ci sarà la storia avvenire.

E con questi principi, con queste armi, si deve costituire la generale internazionale della umanità lavoratrice, con comunisti, socialisti, liberalsocialisti, libertari. E allora, anche se useremo la nonviolenza, saremo piú forti della bomba atomica.

Coesistenza e metodo nonviolento per la pace

(scritto inedito del 1963)

Sul largo campo del « mondo aperto » che fu salutato nel 1945 alla fine della Seconda guerra mondiale si fanno avanti profonde spinte ideali e forze politiche e sociali, e l'orientamento di lasciare agli altri un margine per il proprio sviluppo e di accettare il dialogo e la limitazione dell'uso della forza, ha assunto un altro termine: coesistenza. E la sua importanza per lo sviluppo della civiltà sta nella sostituzione all'assoluta volontà di potenza della volontà di sviluppare la propria

vita e il proprio sistema senza distruggere con la violenza gli altri.

Se esaminiamo da vicino la coesistenza come è attuata oggi vediamo che essa non è immune dal pericolo di una guerra. L'equilibrio di armi, o « equilibrio del terrore », dà una pace momentanea, ma produce nello stesso tempo il riarmo crescente per il timore che ognuno ha che l'altro sia piú forte e per sentirsi piú sicuri avendo un piccolo vantaggio; d'altra parte può esserci un errore di valutazione credendosi piú forti, o può sorgere un allarme per il timore di un colpo da parte dell'altro; e il fatto di avere una forza è sempre una tentazione ad usarla, tanto piú per l'eccitazione e il potere che il riarmo dà ai gruppi militari e per lo spirito guerresco che diffonde tra i giovani. Inoltre la centralizzazione eccessiva del potere in pochissime persone (di non grandi capacità morali, e piuttosto tecnici del potere) non dà una sicura garanzia di pace.

Questo prova che per togliere l'ipotesi della guerra all'interno della coesistenza è necessaria un'ulteriore spinta affidando la coesistenza stessa sempre piú alla presenza delle popolazioni dal basso, mediante strumenti di controllo permanente, di decongestione delle centralizzazioni governative, di educazione generale in tutti i livelli; e anche con un nuovo slancio etico-religioso dell'umanità, riconoscendo che finora l'analisi delle cause della guerra si è arrestata su posizioni vere, ma parziali, di anticapitalismo o antitotalitarismo. Inoltre bisogna avviare processi coraggiosi di iniziative smobilizzanti anche unilaterali, accrescere la solidarietà dei « non impegnati » nei blocchi, creare zone disatomizzate e anche smilitarizzate. Cioè se non si va avanti ancora, la coesistenza si guasta, accentua le sue imperfezioni (già attuali; esempio: la esclusione della Cina dall'ONU, il nazionalismo francese e tedesco, la pressione su Cuba, il muro di Berlino, ecc.), si hanno conflitti; per questo ci è caro il motto « Durante la pace preparare la pace ».

Crediamo che alcuni (i piú consapevoli dell'orizzonte umano) pur sostenendo la coesistenza con gli attuali mezzi, cerchino e scrutino la possibilità di svolgerla verso condizioni migliori, o concretando ulteriormente per tutti i diritti di libertà, di svolgimento nella società e di proprietà (come è nell'Occidente), o portando avanti l'organizzazione collettivistica che liberi dal capitalismo privato con le sue violenze, oppressioni, squilibri (come è nell'Oriente europeo-asiatico). E stanno avvenendo proprio due progressi. Nell'Occidente si diffonde il pacifismo integrale, cioè la persuasione che i « valori » posseduti dall'Occidente non debbano mai essere affidati alle armi, ma piuttosto ad un'instancabile apertura verso tutti gli altri; nell'Oriente si fa strada una ripresa del nesso socialismo-pacifismo, nel riconoscimen-

to che la pace non può non favorire l'avanzata del socialismo, e il disarmo toglie forze ai nuclei militaristici-conservatori, e fa deperire lo Stato (che del militarismo e della repressione autoritaria è sempre scaldatore potente), portando avanti invece la società e tutte le forze socializzatrici di controlli e spinte dal basso, e di forze morali di unità umana, verso profondi nessi di socializzazioni e di liberazioni, nel che è l'«uomo nuovo». C'è anche da pensare che, se le rivoluzioni comuniste, pur attuandosi in paesi minimamente capitalistici, hanno portato vaste stragi, che cosa accadrebbe in paesi di complesso capitalismo e di vasta mentalità borghese?

E' vero che ci sono alcuni che parlano di un nuovo lavoro socialista come assolutamente distinto da quello nonviolento; ma essi vedono le cose ancora sotto un solo aspetto: come distruggere il capitalismo (con le sue leggi di attuazione, che non possono essere di pace e di armonico sviluppo di tutti). Essi, ripeto, non tengono conto di altri aspetti della realtà umana, della società e della coscienza dell'umanità. Ma, come le terribili armi nucleari hanno spinto molti a cercar di stabilire tra gli Stati altri rapporti che non siano quelli della guerra; così la presenza disgustosa del capitalismo occidentale, con la sua indubbia forza anche per le capacità di camuffamento e di alleanza con le forze e mentalità conservatrici di vario tipo, induce ad utilizzare, per contrastarlo, spinte che non sono di carattere economico. Quei rivoluzionari, o si affidano alla presenza dell'avanzata di un socialismo allo stato il più grezzo (come è quello cinese), accettandone tutti gli aspetti di violenza, illibertà, uso di qualsiasi strumento del potere, oppure riconoscono il peso profondo di un lavoro per la pace, proprio in quanto tale, in quanto renda sensibile ed unisca la massima parte della popolazione (non solo quella più consapevole per cultura — gli intellettuali — o per situazione sociale — i proletari, e particolarmente gli operai —). Perciò il lavoro per la pace ha una sua ragion d'essere, perché sostituisce una passione democratica all'entusiasmo per i capi delle istituzioni statali e religiose, desta alla consapevolezza la popolazione nel senso più largo (ed essa può poi prender posizione nelle lotte politiche e sociali), perché aiuta ad isolare i nuclei reazionari, e perché soprattutto è un elemento che nel suo dinamismo è essenziale per il rinnovamento della realtà umana e sociale.

Ora, la diffusione del metodo nonviolento nell'ambito della teoria della coesistenza porta all'estrema tensione il pacifismo nel rifiuto assoluto di ogni guerra. Lenin, ricevendo Wells nel 1918, gli disse: « Se arriveremo a stabilire comunicazioni interplanetarie, bisognerà rivedere tutte le nostre concezioni filosofiche, sociali e morali. In questo caso il potenziale tecnico, ormai illimitato, imporrebbe la fine della violenza come mezzo e come metodo di progresso ». Ci domandiamo: perché aspettare lo sviluppo tecnico per impostare una prassi di amorevolezza verso ogni essere, e soprattutto per

superare la violenza in grande che è la strage degli avversari? e perché aspettare che le bombe siano arrivate alla massima potenza nucleare per accorgersi che la guerra è un male e mutare l'impostazione della prassi dalla crescente violenza alla progressiva nonviolenza?

Ma ci possono essere due grossi intoppi. Uno è per la coesistenza a causa dei conati di potenza, del non cedere per minime cose, e quindi la coesistenza può dirimpersì in guerre con distruzioni e imperi da qualsiasi parte. Questo pericolo è da affrontare già portando avanti la campagna contro ogni preparazione di guerra, una campagna dura ed eroica, tutt'altro che idilliaca, ma pertinacemente condotta per accendere e tenere viva l'opposizione alla guerra nella popolazione, dal basso. L'altro intoppo è per il metodo nonviolento a causa del suo eventuale fallimento, che può far sorgere il pensiero, al vedere che l'astensione assoluta dalla guerra produce danni, che il metodo non dia buoni risultati. Questo pericolo è da affrontare, secondo noi, non tornando al metodo violento, ma approfondendo le ragioni del metodo nonviolento, le ragioni di questa scelta che stanno nell'unità con tutti gli esseri, unità interiore e tenace da vivere malgrado tutto; insomma con una tensione che si può dire religiosa, in contrasto col mondo, ma sempre operante per cercare di trasformarlo.

Durante la pace preparare la pace

(dal mensile *Il potere è di tutti*, sett. 1964)

Noi siamo convinti che le popolazioni si fidano troppo dei governi. La guerra è voluta, preparata e fatta scoppiare da pochi, ma questi pochi hanno in mano le leve del comando. Se c'è chi preferisce lasciarli fare, e non pensarci, divertirsi e tirare a campare, noi dobbiamo pensare agli ignari, ai piccoli, agli innocenti, al destino della civiltà, dell'educazione e della progressiva liberazione di tutti.

Noi dobbiamo dire NO alla guerra ed essere duri come le pietre; oggi i governi, con la decisione di fare la guerra e di usare le armi atomiche e chimiche, sono infinitamente più dannosi di qualsiasi disordine della popolazione, perché un'ora di guerra atomica può distruggere la vita di tutto un popolo. E non basta avere molte bombe atomiche da buttare sulle altre nazioni, perché la nuvola atomica diffusa nell'aria e portata indietro dai venti è più che sufficiente ad uccidere da sola tutte le forme di vita.

Giacomo Matteotti, nel febbraio 1915, scrisse che tutti i lavoratori dovevano fare, se scoppiava la guerra, lo sciopero generale. Intuí che l'arma della popolazione intera davanti alla guerra è la vigilanza e la non collaborazione, il rifiuto in massa.

Oggi con la guerra atomica, c'è una ragione di più per cominciare molto presto, quando già si prepara la guerra, stringere larghissime solidarietà den-

tro e fuori delle nazioni, impegnare i religiosi ad usare il metodo religioso della nonviolenza, imparare e insegnare che il rifiuto attivo della guerra è oggi una rivoluzione.

Una rivoluzione è una serie di atti, di solito collettivi, rivolti a cambiare il possesso del potere, a trasformare le strutture sociali e politiche, a influire sugli animi delle persone. Ma ogni rivoluzione ha un suo carattere. E quella che noi sosteniamo ha il carattere di essere la più totale che sia stata proposta, non solo per gli animi nel profondo e per le strutture che debbono essere adeguate ad una società veramente di tutti, ma soprattutto per la convocazione di tutti ad operare il nuovo corso. Non si tratta di formare un gruppo di convinti e di lanciarli nell'azione con tutti i mezzi, ma di far partecipare tutti. Oggi che le armi nucleari hanno margini illimitati di distruzione, si devono creare tanti centri di potere e di controllo dal basso.

La lotta per la pace tende a creare una permanente mobilitazione di tutti per controllare la politica estera, la politica militare, la politica scolastica, e denunciare gli errori, le colpe, le storture, le alleanze dei conservatori, degli imperialisti, dei capitalisti, dei nazionalisti per conservare il potere e il profitto a danno della maggioranza della popolazione.

La pace è l'ideale e l'interesse che può oggi unire di più le popolazioni, e la lotta per la pace deve essere severa contro i mascheramenti dei vari imperialismi, contro le crociate verso un popolo o l'altro, contro le seduzioni del benessere per addormentare il popolo. Quanto più la lotta per la pace si allargherà a comprendere anche giovani e donne, tanto più sorgeranno iniziative e organismi per trasformare fin da ora la società, sulla base di una capacità di stare insieme e associarsi per fini comuni, in un desiderio di discutere tutti i problemi oltre quello della pace, dal punto di vista del bene di tutti, e saranno conquistate, con centri sociali, consigli di operai, di contadini, di insegnanti e di studenti, consulte popolari amministrative, posizioni di trasformazione rivoluzionaria dal basso.

A noi pare che ci siano due posizioni sbagliate:

a) quella di coloro che dicono di volere la pace, ma lasciano effettivamente la società attuale com'è, con i privilegi, i pregiudizi, lo sfruttamento, l'intolleranza, il potere in mano a gruppi di pochi;

b) quella di coloro che vogliono trasformare la società usando la violenza di minoranze dittatoriali e anche la guerra, che può diventare atomica e distruttiva per tutti.

Per noi il rifiuto della guerra e della sua preparazione militare, industriale, psicologica, è una componente fondamentale del lavoro per la trasformazione generale della società. Perciò lavoriamo in queste due direzioni:

1) spingere a costituire dappertutto forme di controllo dal basso;

2) orientare e alimentare questo controllo con idee e iniziative contrarie al capitalismo, al colonialismo, all'imperialismo.

L'umorismo e la nonviolenza

Gandhi e Martin Luther King, grandi profeti del nostro tempo, hanno pagato con la propria vita la dedizione all'ideale della nonviolenza. Tutti coloro che prendono sul serio questo ideale sono esposti all'aggressione e alla sofferenza. Tale situazione scomoda, spesso pericolosa e talvolta drammatica, rischia di far nascere negli apostoli della nonviolenza un certo « spirito serio ». Non crediamo di mancare di rispetto verso coloro che hanno impegnato tutta la vita nella via della nonviolenza, quando ricordiamo che l'umorismo è una forma di nonviolenza e che i seguaci della nonviolenza, forse, dovrebbero sempre difendere le proprie convinzioni con un minimo di umorismo. Le modeste riflessioni che ci proponiamo vogliono semplicemente richiamare l'attenzione sui rapporti esistenti tra atteggiamento nonviolento e atteggiamento umoristico. Il paragone che facciamo non dà immediatamente l'essenza di questi due modi di comportarsi, ma tuttavia aiuta a precisarli meglio. Speriamo che il lettore vorrà ravvisare in queste poche osservazioni qualcosa di diverso da un passatempo intellettuale.

* * *

1. La resistenza nonviolenta rifiuta lo stato attuale delle cose. Essa non accetta l'ingiustizia e la violenza come fatalità, come realtà naturali o inevitabili. Più precisamente il nonviolento *rompe la catena della violenza*. Nella maggior parte dei casi egli sopporta i colpi senza renderli.

L'umorista è ugualmente in disaccordo col mondo. Egli si distanzia da ciò che sembra essere ovvio. Egli sospende l'abituale garbuglio delle cose, mette in discussione il modo di vedere consacrato dal potere o dal tempo. Dicendo gaiamente le cose serie e formulando seriamente le cose gaie, trasforma in bizzarrie ciò che pretende di essere l'assoluto. Egli rovescia le soffocanti evidenze e i valori tirannici della vita quotidiana. I paradossi che usa aprono così un nuovo orizzonte, un'aria di giuoco, un campo di libertà.

* * *

2. Il nonviolento non si lascia invischiare dall'orrore o dalla meschinità degli eventi. Anche quando i fatti volgono al tragico, egli *resta, in un certo modo, al di sopra di ciò che gli accade*. Egli rifiuta di lasciarsi travolgere dai suoi propri impulsi e « reazioni ».

Lo stesso succede all'umorista. Tommaso Moro, mentre sale sul patibolo, trova ancora il coraggio di dire a colui che l'accompagna: « Mi aiuti a salire, la prego; per discendere saprò sbrigarmela da solo ». Questa frase, in cui alcuni dei suoi contemporanei ravvisarono il segno di una offensiva leggerezza, di fatto è la prova di una forza d'animo eccezionale, di una capacità di trascendere la situazione limite e di affermare la libertà della persona di fronte all'evento.

L'umorismo non è soltanto una forma di contestazione: è anche una terapia, un esorcismo. Esso spezza il legame del soggetto con le condizioni presenti. Salva dal ridicolo di atteggiamenti stereotipati e di cieca venerazione.

Esso riconduce le cose a più giuste proporzioni. Permette, nello stesso tempo, il rispetto delle autorità, dei costumi e delle leggi, mentre ne relativizza il valore.

Freud considera l'umorismo un meccanismo di difesa, ma ne sottolinea la « magnanimità »: « L'umorismo può considerarsi la

manifestazione più alta delle difese psichiche ». L'essenza dell'umorismo, secondo il fondatore della psicanalisi, consiste nell'evitare una emozione affettiva (collera, disgusto, paura, ecc.) che la situazione avrebbe dovuto suscitare. L'umorismo, dice ancora Freud, permette all'io di affermarsi a dispetto di realtà spiacevoli: esso segna il « trionfo del narcisismo ».

Diciamo che l'atteggiamento dell'umorista è una prova della padronanza di sé, di una sicurezza che rifiuta di lasciarsi condizionare dalle circostanze esterne o dalle tendenze affettive. Anche ammesso che l'umorismo dipenda, per un certo verso, dal temperamento, non ne costituisce né il sottoprodotto né un effetto condizionato.

* * *

3. Osserviamo nondimeno che, se l'aspirante alla nonviolenza resta « al di sopra » di colui che l'attacca o lo scandalizza, *non tiene un atteggiamento di disprezzo* che confermerebbe l'aggressore nella sua propria violenza. « La nonviolenza non cerca di vincere o di umiliare l'avversario: essa cerca di guadagnarne la comprensione e l'amiciizia ». Il nonviolento lascia sempre una porta aperta, una scappatoia che permette all'altro di salvare la faccia.

Un'analogia disposizione si ritrova nello schietto umorismo: ed è proprio in questo che l'umorismo si distingue da quello spirito che apprezzava Voltaire e che non è altro che un gioco cerebrale indifferente alle sofferenze degli altri. Su questo punto l'umorismo non si lascia confondere con l'ironia, questa espressione aggressiva che ferisce, che provoca irritazione o collera nella vittima dello scherzo. « L'umorismo — dice Kierkegaard — racchiude sempre un dolore nascosto, ed implica una simpatia di cui è sprovvista l'ironia, poiché questa mira a farsi valere ». Una stessa espressione può sembrare ironica o umoristica a seconda del tono e dell'intenzione. L'umorismo non ha nulla a che vedere con l'orgoglio o il disprezzo. Esso è un benevolo distacco, una relativizzazione fatta con simpatia. L'umorista ride di ciò che ama pur continuando ad amarlo, e ride di ciò che lo tormenta pur evitando di distruggerlo; il suo sorridere è un segno di forza e di grandezza d'animo.

* * *

4. Ritorniamo ancora alla nonviolenza. Come ricordava Martin Luther King, questa pratica « *si riferisce alle forze del male, piuttosto che alle persone che operano il male* ». La violenza non è, a prima vista, percepita come espressione della volontà di un soggetto. L'aspirante nonviolento ricerca i meccanismi dell'oppressione e della crudeltà, piuttosto che condannare le persone.

Da parte sua, l'umorismo non consiste precisamente nel « prendere per il punto debole ». Esso è piuttosto la consapevolezza di una dimensione umana generale. L'umorista si riconosce nell'altro e fa la caricatura di un aspetto della condizione umana. Come dice Kierkegaard, « egli passa dall'individuo alla specie ». Egli rifiuta il diritto di detestare, ha « compassione » del suo avversario e si giudica sempre un poco complice. Due citazioni riassumono molto bene questa caratteristica. Lo psicologo Johannes Linschoten scrive: « L'umorismo è paradossale. Da un lato esige distacco e relativizzazione, dall'altro un solido legame con l'umano, la presa di coscienza che noi stessi sia-

mo così, che così è l'uomo, e che l'uomo, sebbene assurdo, è anche bello e buono ». Dal canto suo, Jean Lacroix dice in termini più filosofici: « l'umorista condanna il peccato pur sapendo che egli non ne è esente; ma lo stesso mondo del peccato è un mondo in profondità, in cui gli uomini possono sentirsi tutti colpevoli senza tuttavia perdere la speranza. Più vero che l'ironia, l'umorismo tiene conto della debolezza umana e sfugge all'orgoglio senza sfuggire all'umanità ».

* * *

5. Arriviamo così ad un ultimo elemento di paragone. Il nonviolento rifiuta, per quanto possibile, ogni sentimento di violenza interiore e di odio. Contrariamente all'« anima bella » o al riparatore dei torti che vuol contribuire al benessere dell'Umanità imponendo la sua propria legge come principio dell'Ordine universale, e che disconosce così il proprio contributo personale al disordine, il nonviolento cerca altrettanto attivamente di riformare la sua propria esistenza quanto di rivendicare la giustizia nel mondo.

Se si è potuto dire che il ritrovare se stessi suppone il dialogo con gli altri, si deve ugualmente ammettere che l'incontro con gli altri presuppone il dialogo con se stessi. Lo spirito di giustizia comporta un radicale cambiamento della persona: un minimo di *distacco da sé*, di disinteresse, come pure un' *ammissione delle proprie debolezze*.

L'umorista, ugualmente, si distacca da se stesso e riconosce i suoi propri difetti. Egli dà prova, almeno fino a un certo grado, di « tolleranza interiore ».

Freud ha senz'altro ragione di sottolineare il narcisismo dell'umorista. Aggiungiamo che non si tratta, in questo caso, di adorazione della propria immagine, ma piuttosto di una simpatia per la propria persona e di un'affermazione di ciò che c'è di più spirituale in se stessi. Contrariamente all'ironico e al cinico, l'umorista non si considera misura di tutte le cose. Egli non mette in mostra la propria sagacia per prevalere. Egli sa mettersi in prospettiva e prendere distanza dalla « maestà del proprio io ». Si trova nel suo atteggiamento un bel segno della trascendenza del soggetto in rapporto al suo proprio personaggio.

La psicologia scientifica conferma questo giudizio. Nel corso di una ricerca empirica in cui alcune persone dovevano giudicarsi reciprocamente su un gran numero di aspetti, G. Allport ha rilevato che la più alta correlazione (+0,88) si manifestava tra la conoscenza di sé e il senso dell'umorismo (che Allport ha avuto cura di distinguere dal « senso del comico »). Se ne può dedurre che i soggetti che meglio si conoscono sono ugualmente capaci di prendere un atteggiamento umoristico od anche che i partecipanti all'esperienza non arrivano a distinguere questi due aspetti della personalità. Si potrebbe ugualmente sostenere che la conoscenza di sé e l'umorismo dipendono da una stessa causa: un distaccarsi da sé che non è una rottura, una obiettivazione di sé accompagnata da una simpatia per la propria persona, non da una idolatria.

Queste annotazioni fanno comprendere che « l'umorismo è come la fonte e il terreno che alimentano la tolleranza, che è la più alta virtù sociale ». L'umorismo ci aiuta a sopportare noi stessi e ad accettare il modo di vita degli altri. Questa sana « follia » ci fa acquistare quel minimo di serenità sorridente senza la quale si scivola facilmente verso la freddezza, l'autoritarismo e il

loro seguito di violenze. Così l'umorismo è molto meno una tecnica di divertimento intellettuale che un atteggiamento morale, un'arte di vivere, una positiva maniera di comportarsi verso se stessi e verso il prossimo. Esso non richiede soltanto un clima di libertà intellettuale, ma anche delle qualità del cuore.

* * *

6. L'umorismo e la nonviolenza sono dunque della stessa famiglia, tuttavia sono distinti da differenze importanti. Si è potuto dire che «l'umorismo è la gentilezza della disperazione» e che «l'umorismo è un modo per uscire dall'imbarazzo senza porsi al di fuori della situazione». L'umorismo può certamente diffidare, sedurre, calmare, riconciliare e Voltaire ha ragione quando scrive che «talvolta basta uno scherzo per decidere il modo in cui si organizzerà il re-

sto della propria vita». Tuttavia l'umorismo, in rapporto alla nonviolenza, non è che un modo di ristabilire l'equilibrio o una specie di decentramento e di ascesi — salvaguardia contro la propria violenza — che il militante può proporsi. Si potrebbe dire che l'umorismo, sul piano dell'esercizio intellettuale e dell'igiene mentale, è la stessa cosa che la nonviolenza sul piano dell'azione politica e sociale. Mentre colui che si contenta di fare dell'umorismo ride o sorride, il nonviolento si impegna profondamente e mette a punto una strategia efficace. La nonviolenza, come si definisce oggi, richiede un atteggiamento «attivo», di rottura con l'ingiustizia e il disordine stabilito che può arrivare «fino alla disobbedienza civile quando tutte le possibilità offerte dalla legge sono state inutilmente sfruttate».

La nonviolenza e l'umorismo sono privilegi dell'essere umano. L'animale è sempre

«serioso»; esso non guarda né verso il suo passato, né verso il futuro, l'animale è rinchiuso nel presente, cui si contenta di reagire. Al contrario, l'uomo entra in rapporto con se stesso e prende distanza dal mondo. Egli non si identifica necessariamente con il personaggio che è stato o con quello che è sollecitato a divenire a seguito delle circostanze. Egli può rifiutarsi di lasciarsi prendere da ciò che s'impone al suo modo di vivere. Il distacco dalla catena della violenza e il rifiuto della «seriosità animale» (di ciò che i tedeschi chiamano il «tierischer Ernst») testimoniano della specificità della vita umana. Noi non possiamo in ogni circostanza usare di questa possibilità, ma essa resta sempre presente all'orizzonte della nostra esistenza.

Jacques van Rillaer

(Da *Études Polémologiques*, ottobre 1975 - traduzione di Luisa Schippa).

SPUNTI PER LA NONVIOLENZA GIULIO GIAMPIETRO

Una pagina di D'Azeglio

Se i nonviolenti rifiutano di immolare vittime innocenti ad un idolo chiamato Patria, ed in nome della non-menzogna dichiarano essere troppo spesso quella parola orgiastico rimbombo esaltante un mito ed una mistificazione, ciò non vuol già dire ch'essi accettino d'esser tacciati di traditori, e di antinazionali, e d'imbelli, come è volgare costume di tali che, mentre la storia li indica come i diretti artefici di lutti e lacrime che hanno flagellato la patria, si sono sfrontatamente arrogato il monopolio del patriottismo.

Basterebbe ricordare quale tempra di patriota fu Gandhi. Ma poiché son di quelli che favoleggiano di non so che spirito naturalmente nonviolento degl'Indiani, e di genio della stirpe, e di condizioni irripetibili, e concludono che gl'Italiani son troppo diversi, e che le esperienze degli stranieri nulla hanno a che fare con noi, sarà bene cercare nel nostro Risorgimento, e nelle parole di un nostro scrittore, un chiaro esempio di strategia rivoluzionaria nonviolenta ante litteram.

Scriva dunque Massimo D'Azeglio, nell'opuscolo su *I Lutti di Lombardia* (1848): «Dico all'Austria: ...Mostratemi il trattato che vi dà il diritto d'uccidere senza accusa, senza forma di giudizio, senza saper chi uccidete; d'uccidere per istrada, a caso, gente inerme, sorpresa? il diritto di provocarla per poterla con un pretesto assassinare? E chi sono costoro che assassinate? chi erano quelle povere vittime? Erano terribili e pericolosi nemici, che non aveste altra scelta se non o perire voi od ucciderli? Doveva Vienna tremare finché respiravano? Que' vecchi di settant'anni, quelle donne, que' fanciulli di dieci, avevano in mano le sorti dell'impero, i destini dell'Austria? I vostri proclami ce l'hanno detto chi erano. ... Ma se due volte ci dite 'setta' noi vi rispondiamo tre volte: — Siamo Nazione! Nazione! Nazione!

... Siamo nazione che dopo aver fatto improvvisi sforzi, tentato fallaci vie per riacquistare i suoi diritti, da due anni ha conosciuto qual fosse la via certa, la via degna, sapiente, virtuosa per giungere alla gran meta; Nazione che s'è levata intera, franca ed unanime, e si muove lenta ma sicura alla volta de' suoi nuovi destini; Nazione che ha

la prima trovato il modo d'abbatter la forza senza forza, la violenza senza violenza, la frode senza frode, d'infrangere le armi vostre senz'armi, di farvi guerra mortale, la più tremenda che potesse offendervi, senza sparger goccia di sangue; di sottrarsi al vostro giogo, di mutarsi, trasformarsi tutta, senza aver in due anni offeso un solo individuo, fatto versar una lacrima, eccitato un lamento! Siamo Nazione che v'affronta ordinata, duci i suoi principi; che sta co' suoi sovrani e gli ubbidisce e li segue, e forma ed è una cosa stessa con loro; Nazione che ha potuto e saputo persuaderli e non sforzarli, conciliarsi i suoi oppositori senza manometterli; siamo Nazione in una parola, che ha saputo far una grande, una completa rivoluzione senza un delitto!».

Il rifiuto della violenza non potrebbe essere più netto, né più consapevolmente fondato su di un'elevata istanza morale; vero è che D'Azeglio, non potendo aver già compreso tutte le potenzialità di una strategia nonviolenta, volge lo scritto stesso in cui è compresa questa pagina a suscitare nuovi combattenti per la causa italiana, e tra poco imbraccherà le armi egli stesso e sarà ferito nella difesa di Vicenza. Questa però non è incoerenza sua, ma comunione di spiriti con quegli uomini che volevano la libertà d'Italia senza pertanto odiare l'Austria.

Si osserverà che D'Azeglio era un moderato (definizione che egli tuttavia rifiutava, trovando illogico che si desse del 'moderato', quasi fosse un'offesa, a quel partito che aveva fatto avanzare l'Italia verso la libertà e l'unità ben più degli estremisti intransigenti: cfr. *Questioni urgenti*, 1861), ma quel suo spirito di magnanimità lo ritroviamo identico nel radicale Carlo Cattaneo, che nel fervore insurrezionale delle Cinque Giornate, a chi gli chiedeva che fare del conte Bolza, autore delle stragi che ispirarono lo scritto su riportato del D'Azeglio, rispondeva: «Se lo ammazzate, fate una cosa giusta; se non lo ammazzate, fate una cosa santa». Sì che colui fu salvo, e si disse in seguito che, rifiutato di rimettersi all'infame mestiere, andasse a cercar pace ai suoi rimorsi in terra lontana. «E' di fatto — conclude il Cattaneo — che, fuori del combattimento, i nostri non versarono una stilla di sangue» (*L'Insurrezione di Milano del 1848*).

Con questi due modesti esempi, tra i moltissimi altri e forse più significativi che sarebbe interessante studiare, si è inteso qui di sottolineare lo stretto rapporto che può esistere ed esiste di fatto tra il miglior patriottismo e il rifiuto della violenza.

Bombardamenti per fare notizia

(Riassunto di un articolo di Umberto Eco sul *Corriere della Sera*, 21-2-'76).

Il noto semiologo spiega in questo articolo che esistono segni, messaggi, immediatamente efficaci. Per esempio, dicendo: «Giuro che...», io compio effettivamente un giuramento (non importa poi se magari di contenuto falso).

Data questa premessa, Eco sostiene che la sua stessa disciplina, la semiologia (che opera su una realtà esistita da sempre, i segni), è nata proprio in quest'epoca, perché questa è l'era della Bomba (l'era pantoclastica di Fornari). Ossia, gli uomini che hanno la possibilità di compiere stragi mai viste prima, compiono stragi spaventose (Hiroshima, Vietnam, etc.) non come operazione direttamente utile dal punto di vista bellico, ma soprattutto come messaggio ai veri avversari (che negli esempi accennati non erano né i Giapponesi né i Vietnamiti), per minacciarli di analoghe e più gravi distruzioni.

E qui Eco ha un'intuizione brillante. Cito testualmente: «L'equilibrio atomico è un grande fenomeno comunicativo, in cui, perché sia efficace, non occorre più che la Bomba esploda. Basta che si sappia che c'è, e chi ce l'ha. I depositi atomici sono messaggi permanenti che ogni grande potenza invia ai suoi avversari, e per questo si è così poco proclivi al disarmo bilaterale. Cesserebbe la comunicazione.

Solo il disarmo unilaterale sarebbe un messaggio efficace, carico di nuovi significati... "Io giuro il nuovo patto".»

E così abbiamo trovato un'altra, modernissima, scienza che è d'accordo con la nonviolenza (anche se magari Eco personalmente non è del tutto d'accordo, e conclude con l'obiezione: «Già, e se poi tu non giuri?»): teniamola presente per rafforzare la nostra azione.

**Sostenete
Azione Nonviolenta**

Incontro con Lanza del Vasto

Nel settembre del 1974 scrissi a Lanza del Vasto, discepolo di Gandhi. Fu la lettura del suo libro *Pellegrinaggio alle sorgenti*, di cui alcuni passi mi avevano colpito, a far sorgere in me il desiderio di comunicare con lui.

Sapevo che in quell'anno egli sarebbe intervenuto al secondo Campo dell'Arca in Italia, che doveva aver luogo a S. Vito dei Normanni (Brindisi), suo paese natale. Colsi l'occasione per inviargli la mia lettera. In essa io dicevo tra l'altro: « Sia la ricerca della solidarietà umana uno dei temi delle discussioni del Campo di S. Vito dei Normanni, al quale, per quanto lo desiderassi, non ho potuto partecipare. Se fossi stato presente avrei voluto anch'io dire che l'amore sconfigge la solitudine, che chi non ama è destinato allo scetticismo e al nichilismo e che la fede nell'uomo deve sopravvivere tra i limiti e le difficoltà della vita. Penso anche che la contestazione interiore è più importante di quella esteriore e l'autocontrollo è alla base della vita morale. Credo che l'uomo debba cercare l'autenticità e la pace ed essere propenso al sacrificio per la verità ».

Le mie parole gli fecero certamente piacere, perché seppi che aveva chiesto ad Antonino Drago, del gruppo nonviolento napoletano, se mi conoscesse. La sua risposta non tardò molto. Rientrato in Francia mi scrisse: « Caro amico ignoto, grazie per la vostra lettera. E' la grazia concessa a chi scrive di scoprire di avere tanti amici senza volto. Spero che avremo l'occasione di incontrarci... ».

Lanza del Vasto è oggi una delle figure morali più significative d'Occidente. Un grande italiano quasi sconosciuto tra noi.

Discendente di una famiglia aristocratica studiò dapprima a Parigi e poi si laureò in filosofia a Pisa. Dopo essersi dedicato alla riflessione, alla poesia e alla musica si aprì alla dimensione religiosa. Si fece povero. Vagabondò a lungo in Europa, Terrasanta e India. In Asia ebbe l'incontro decisivo con Gandhi. Accanto al Mahatma gli apparve chiaro qual'era il vero modo del vivere nonviolento. Il profeta dell'India gli diede il nome di Shantidas, Servitore della Pace.

Ritornato in Europa sposò Simone Gébelin, musicista, che egli chiamò Chantrelle (Canterina) e con lei fondò, circa 30 anni fa, l'« Ordine laborioso dell'Arca », una comunità nonviolenta, sul tipo degli ashram gandhiani e che si trova nella Francia meridionale e precisamente nell'Alta Linguadoca.

Il pensiero filosofico e teologico di Lanza del Vasto è contenuto nei libri pubblicati dall'editore parigino Denoël (*L'homme et les ânes sauvages; Principes et préceptes du retour à l'évidence; Approches de la vie intérieure*), mentre l'attività poetica è edita da Laffont di Marsiglia (*Le chiffre des choses*) e da Le Seuil di Parigi.

La vita di Lanza del Vasto è una continua ricerca morale, un conformarsi alla verità e alla nonviolenza « antiche come le montagne ». Insofferente di un mondo corrotto e corruttore egli ha cominciato la sua rivoluzione colpendo in se stesso le radici della violenza: l'egoismo, l'avidità, l'ira, l'orgoglio, la lussuria, il timore e le altre passioni che rendevano schiavo il suo spirito.

Questa liberazione, o ritorno all'evidenza, è stata in lui possibile solo con la pratica costante dell'autodisciplina ed evitando di alienarsi stando continuamente a contatto con

la violenza della società. L'isolamento per Lanza del Vasto non ha avuto mai il significato di una ritirata, ma è il periodo necessario di riflessione, di recupero delle proprie forze, di perfezionamento interiore prima di riprendere l'azione missionaria.

Egli poi ha avvertito l'esigenza di vivere insieme con altre persone nella dimensione nonviolenta, e così è nata l'Arca, una comunità autosufficiente che si sforza di essere vicina agli ideali umani. Essa con la sua vita semplice e laboriosa, caratterizzata dal lavoro agricolo-artigianale e dallo studio è la risposta di Shantidas « alle miserie, agli abusi, ai disordini del secolo ». « I Compagni dell'Arca », uomini e donne uniti in matrimonio o celibi, di religione diversa, si ritrovano a vivere insieme nel rispetto della vocazione individuale, nella povertà, nella solidarietà, nella semplicità dell'alimentazione e del vestiario, nelle danze, nel canto e nella preghiera. Forgiati al riparo della violenza, « I Compagni » comunicano al mondo il loro messaggio di spoliamento, di amore e di liberazione nella speranza che esso venga da altri seguito. Gruppi di « amici » e « alleati » dell'Arca sono sparsi in Spagna, Svizzera, Belgio, Italia, Canada, America del Sud e Marocco.

Lanza del Vasto pone l'accento soprattutto sulla formazione nonviolenta dell'uomo, ma non dimentica di rimuovere le ingiustizie del mondo. Egli è impegnato concretamente nella storia per cambiare l'ordine socio-politico della nostra civiltà. L'Arca col suo ritorno alla campagna, ai bisogni essenziali, alla comunione dei beni significa anzitutto una scelta antiborghese, che solo pochi hanno la coerenza di fare in modo così radicale; è la realizzazione di una microsocietà moralmente sana, che non concepisce progresso disgiunto dalla saggezza e che vuole costituire un'alternativa al potere, all'accentramento, al consumismo e all'inquinamento.

Shantidas interviene efficacemente nel mondo soprattutto quando in esso la violenza raggiunge apici pericolosi: nel 1958 lanciò in Francia l'Azione Civica Nonviolenta con l'occupazione del centro atomico di Marcoule e famose sono anche la campagna contro la tortura durante la guerra d'Algeria e la lotta a favore dei contadini contro l'estensione del campo militare di Larzac. Il metodo politico di Lanza del Vasto è la nonviolenza attiva, che fu utilizzata da Gandhi per rendere indipendente l'India.

L'Arca che galleggia sul mare tempestoso del mondo è un'immagine che fa comprendere quanto è difficile salvare l'uomo dalla violenza dei contrasti sociali, dalle guerre tra stati e dall'uso incontrollato della tecnica. Shantidas indica una nuova strada che egli percorre con la convinzione del giusto, riscaldata dalla fede nel Dio della Verità. Egli è un nuovo monaco attivo ed ecumenico che sta tracciando un solco profondo nella vita cristiana del nostro secolo.

Sul mensile nonviolento *Satyagraha*, che si pubblica a Torino, ho appreso che Lanza del Vasto, all'età di 75 anni, sarebbe venuto in Italia nei mesi di gennaio e febbraio di quest'anno per una serie di incontri e conferenze. Il dolore per la recente scomparsa della sua compagna Chantrelle avrà alimentato il suo zelo missionario. A Napoli avrebbe parlato nel chiostro maiolicato di Santa Chiara sul tema: « Le armi dell'amore nella lotta per la giustizia ». Non ho voluto man-

care a questo appuntamento. Avevo l'occasione d'incontrarlo per la prima volta.

La corporatura alta e robusta, i capelli e la barba bianchi, l'abito marrone di fattura artigianale e i semplici sandali davano a Lanza del Vasto un aspetto profetico. Il suo parlare aveva lunghe pause, che permettevano agli ascoltatori di riflettere un po' su quello che diceva. Ha parlato della giustizia come uno degli attributi della verità, ma ha messo in guardia dalla giustizia che tutela la violenza raffinata del potere. Ha parlato dell'amore, di quello vero, da non confondere con l'amore che presenta altre facce, come l'egoismo, l'odio o l'indifferenza. Quando si è accorto che l'uditorio dava qualche segno di stanchezza ha concluso il suo dire con le tre parole che sono a simbolo dell'Arca: « Pace, forza e gioia ».

Un altro incontro era previsto il giorno dopo tra Lanza del Vasto e le persone più interessate alla nonviolenza nella splendida sacrestia di S. Anna dei Lombardi. Qui Shantidas ha parlato della sua comunità, della zona della Linguadoca, di danze, canti, yoga e lotte nonviolente che rivelavano chiaramente il suo animo mistico e poetico. Sono anch'io intervenuto insieme con il mio amico Nicola Terracciano al dibattito che è seguito alla sua introduzione. Gli abbiamo posto domande cruciali che vertevano sulla posizione dell'Arca nei confronti dell'attuale società, della scienza, dell'urbanizzazione, dell'economia e dell'anarchia.

Ha risposto con molta sicurezza alle nostre domande. Nelle parole che diceva appariva chiaro come la sua visione pessimistica della condizione umana veniva superata da un religioso ottimismo.

Finito il dibattito mi sono avvicinato a lui e mi sono presentato. Egli si è subito ricordato di me dicendo: « Come vedi ci siamo incontrati. Facciamo in modo di rimanere in contatto ».

Fuori della chiesa di S. Anna dei Lombardi il mio amico Terracciano ha commentato: « E' un mistico, ma è il cattolico più aperto che io abbia conosciuto ». Io invece pensavo che per Lanza del Vasto il misticismo più che una chiusura era un'apertura verso l'orizzonte ove rimangono sempre accese le speranze umane.

Remo de Ciocchis

LIBRI IN ITALIANO DI LANZA DEL VASTO:

Pellegrinaggio alle sorgenti, Bompiani, Milano, 1953, pp. 275.

Principi e precetti del ritorno all'evidenza, Gribaudi, Torino, 1972.

Un opuscolo sulla Comunità dell'Arca è disponibile (a L. 300) presso Giovanni Tammaro, Contrada Patacca, 13 - Ercolano (Napoli).

Giuliano Pontara

Se il fine giustificati i mezzi

« Il Mulino », Bologna; pp. 344-X.

Una discussione « analitica » delle questioni fondamentali derivanti dagli aspetti morali di alcuni dei più impellenti e gravi problemi sociali, economici, politici del mondo d'oggi.

Le proposte di legge di riforma

IL LAVORO NEL CURRICULUM DELLA SCUOLA

Nel precedente numero di *Azione Nonviolenta* (gennaio-febbraio) si rimandava ad un successivo intervento la trattazione del «tema della presenza del lavoro nel curriculum della scuola secondaria, con i temi connessi del rapporto tra studio e lavoro, tra teoria e pratica, tra formazione 'generale' e formazione professionale».

LA PROPOSTA DEL P.S.I.

Si è parlato, nell'intervento precedente, delle «unità di esperienza» e si è visto che in essa rientrano «esperienze tecnico-operative effettuate sia nella scuola sia fuori della scuola» (art. 15). A ciò si riferisce quell'impressione di «macchinosità e mancanza di determinatezza (...) nell'indicare i modi in cui il lavoro si unirebbe all'impegno di studio degli adolescenti», di cui si diceva.

Il passo in cui si compie lo sforzo maggiore per dare definitezza a questo principio dell'unione di studio e lavoro è il seguente (dalla relazione introduttiva della proposta di legge):

«L'ipotesi di fondo da cui partono i proponenti è appunto che tutti gli indirizzi della nuova scuola unitaria debbano avere una duplice valenza, di formazione generale culturale da un lato e specificatamente pre-professionale dall'altro, tale cioè da permettere anche l'immediata immissione in attività di lavoro, ad un certo livello di competenza e con buone prospettive di perfezionamento e promozione sul lavoro stesso, oltre che di accedere a corsi di specializzazione, a tempo pieno o parziale. (...) si è ritenuto di inserire in tutti gli indirizzi, una volta che siano stati stabilmente prescelti, cioè a partire dal terzo anno, la componente tecnologico-operativa in modo specificamente funzionale a ciascuno di essi, al fine di realizzare per tutti una effettiva valenza pre-professionale. Ad esempio, nel caso apparentemente più incongruo, quello dell'indirizzo 'letterario-classico', andranno previste attività teorico-pratiche di biblioteconomia, informatica, tecnica degli scavi, organizzazione e manutenzione dei musei, elementi di restauro di codici ed opere d'arte tali da permettere l'insediamento anche immediato del maturato di tale indirizzo in tutta una serie di attività di lavoro corrispondenti, a livello esecutivo (adatto a biblioteche e musei, al reperimento, catalogazione e preservazione di beni culturali, coadiutore in attività di scavo, eccetera)».

In questo passo è stata sottolineata con interesse, nelle discussioni al Centro Studi «Aldo Capitini», la validità dell'affermazione di principio della «duplice valenza» che «tutti gli indirizzi della nuova scuola secondaria superiore» dovranno avere, e quindi la effettiva realizzazione di una unità tra studio e lavoro grazie alla non-separazione del momento tecnologico-operativo come indirizzo a sé, accanto agli altri.

Ha invece suscitato perplessità il problema di come concretamente si potrà realizzare per tutti gli studenti di scuola secondaria superiore il momento tecnologico-operativo. L'esempio che si trova nel passo citato dà la soluzione del problema dal punto di vista dei contenuti: quali attività (socialmente utili e, insieme, congruenti con l'indirizzo seguito) potrebbero essere svolte da una parte degli studenti di scuola secondaria superiore. Non dice invece nulla circa i modi in cui tali attività (e tutte le altre equivalenti,

congruenti agli altri indirizzi) potrebbero essere concretamente svolte: «concretamente», cioè in quali strutture, a quali condizioni economiche, in quali rapporti con i lavoratori adulti, addetti a quelle stesse attività o aspiranti ad esse? Specificamente:

— per ciò che riguarda le strutture: scolastiche o extrascolastiche? E, nel primo caso, come sarà possibile attuare strutture che consentano a tutti gli adolescenti che frequentano la scuola secondaria superiore di lavorare in esse?;

— per ciò che riguarda l'aspetto economico ed il rapporto con i lavoratori adulti: queste attività che fanno parte del curriculum scolastico saranno retribuite o no? (si tenga presente che dovrà trattarsi di attività produttive — di beni o di servizi — e non di pura esercitazione). Sembra più logica la seconda soluzione, magari nella forma di una retribuzione solo simbolica o di un parziale autofinanziamento delle spese che la scuola comporta e per la collettività e per le singole famiglie. Le ragioni per cui sembrerebbe preferibile questa soluzione sono che, se queste attività dovessero essere retribuite secondo i vari contratti sindacali, l'onere che esse comporterebbero sarebbe insostenibile dalla collettività; inoltre si avrebbe, per necessità economiche, un trasferimento di posti di lavoro dai lavoratori adulti agli adolescenti che studiano, cosa inaccettabile nella drammatica situazione di disoccupazione che si ha oggi.

In conclusione, sembrerebbe che l'attività degli adolescenti che frequentano la scuola secondaria superiore dovrebbe essere aggiuntiva e non sostitutiva (né per ciò che concerne i posti di lavoro né per ciò che concerne la distribuzione del reddito destinato ai salari) delle attività che costituiscono attualmente il sistema produttivo. Anche così non tutti i problemi sarebbero certo risolti (in questa sede non è possibile protrarre oltre questo esame).

Si vede quindi quanti problemi apra questa proposta così interessante del P.S.I.; proprio perché interessante (questa è la direzione fondamentale in cui, a nostro parere, andrebbe perseguita la vera riforma della scuola secondaria superiore, di cui la nostra società ha oggi bisogno), ci si è fermati a lungo, nei nostri incontri, ad esaminarla e discuterla, nel desiderio di metterla a fuoco con chiarezza e vedere tutti i problemi che bisognerebbe affrontare e risolvere per la sua attuazione.

LA PROPOSTA DEL P.C.I.

Della «costante unità del momento teorico e di quello pratico» (art. 15), come qualificante la proposta del P.C.I., si è già parlato nell'intervento precedente. A questo proposito si può sottolineare — ed è una caratteristica propria anche del progetto del P.S.I. — che «formazione generale» e «formazione professionale», non essendo separate, non sono nemmeno assegnate rispettivamente alle materie dell'area comune (o «attività fondamentali e comuni a tutti gli studenti», come è detto all'art. 4) e dell'area opzionale (o «attività opzionali»).

A tale proposito si consideri, oltre ai passi riportati nell'intervento precedente, quanto è detto all'art. 2, comma 1°: «La scuola secondaria superiore si propone di rendere più ampia e profonda la cultura di base, di

promuovere le capacità critiche e l'acquisizione di un metodo di lavoro e di ricerca atto a consentire una permanente crescita della formazione culturale e professionale, ...», e all'art. 14, comma 1°: «La preparazione comune a tutti gli studenti è diretta a fornire un sicuro possesso degli strumenti indispensabili di analisi, di comunicazione e di espressione (espressione linguistica, attività logica e matematica), a sviluppare la conoscenza critica della realtà sociale nel suo sviluppo storico e nella realtà contemporanea, a fondare su basi scientifiche la conoscenza della natura e dell'ambiente e delle attività umane che ne determinano la trasformazione attraverso la tecnologia e le sue applicazioni nel lavoro».

LA PROPOSTA DEL P.R.I.

A differenza delle proposte del P.S.I. e del P.C.I., in quella del P.R.I. la formazione «generale» e quella professionale vengono assegnate rispettivamente all'area comune e a quella opzionale, e quindi vengono separate. Infatti tra le «principali scelte di politica scolastica affrontate in questa proposta», viene indicata la seguente: «riduzione della durata della scuola secondaria da 5 a 4 anni: un anno di orientamento e tre anni successivi, questi ultimi aventi curricula costituiti da un'area di insegnamenti comuni e da aree opzionali differenziate, intese a dare alle discipline dell'area comune orientamento e dimensione tecnologico-operativa e valenza professionale;...» (dalla relazione alla proposta di legge).

Tale concezione è espressa anche nel testo di legge (art. 11, ultimo comma: «La dimensione tecnologico-operativa è presente, per il primo anno, nell'area comune, e per gli anni successivi è garantita dalla struttura dei gruppi opzionali...»).

Peraltro tali affermazioni sembrano in contrasto con quanto è detto in altri passi, dove si teorizza uno stretto nesso tra formazione «generale» e professionale: «Per quanto concerne il rapporto fra formazione scolastica ed istruzione professionale dovrà essere ribadito che resta competenza del sistema nazionale dell'istruzione il compito della formazione professionale lunga, cioè scolastica, e che pertanto gli attuali istituti professionali dovranno essere riassorbiti nel nuovo sistema di istruzione secondaria. Non potrebbe essere diversamente per chi consideri la formazione professionale in senso ampio, cioè polivalente, non come un'alternativa ma come un'integrazione necessaria della formazione generale che non comporti in qualche misura anche orientamento professionale e che non miri a sviluppare abilità mentali e manuali proprie della professionalità».

Nel passo che segue, l'unità della formazione «generale» e professionale appare dettata dalla preoccupazione di ordine economico ed efficientistico, che sembrano predominare in vari punti della proposta di questo partito: «Nel quadro della riforma della secondaria, (la situazione economica oggi) impegna a studiare strategie che consentano di salvaguardare il principio educativo comune e insieme l'esigenza di rendere proficuo, anche ai fini della preparazione dei cittadini al lavoro, ogni curriculum scolastico, arricchendolo i contenuti culturali con un adeguato coefficiente di professionalità polivalente».

LA PROPOSTA DELLA D.C.

Anche in questa proposta la formazione « generale » e quella professionale sono separate e demandate rispettivamente all'area comune (per il biennio; all'area comune e a quella « specifica » — i canali — per il triennio) e all'area opzionale. Di questa infatti si dice, per il biennio, che « ha il compito di individuare ed esercitare particolari qualità e attitudini personali degli alunni, quale indispensabile presupposto di future attività professionali » (art. 3, comma 2°, lett. c); per il triennio, che essa « comprende discipline finalizzate all'acquisizione di competenze professionali » (art. 4, comma 5°, lett. b).

Una ulteriore separazione tra formazione « generale » e professionale è determinata, in questa proposta di legge, dalla introduzione dei « canali », elemento di divisione della secondaria superiore, che è immesso tra l'area comune e quella opzionale, è più rigido di questa, e finisce per riprodurre la divisione degli attuali canali della secondaria superiore (compreso l'Istituto magistrale, che sopravvive in uno dei due indirizzi del canale « filosofico-pedagogico-psicologico-storico-sociale »).

Tale proposta di legge è pertanto la più lontana dal progetto di una scuola unitaria onnicomprensiva, e la separazione tra formazione « generale » e formazione professionale non è sufficientemente compensata dalla presenza di « tecnologia e lavoro » nell'area comune del biennio e di « tecnologia generale » in quella del triennio; nell'alto numero di « materie » che costituiscono quest'area (15 nel primo caso; 12 nel secondo, a cui poi vanno aggiunte le 4 o 5, proprie di ogni « canale ») ben poco posto rimarrebbe a quella « tecnologia » e quindi ad una formazione professionale o pre-professionale facente parte dello stesso processo formativo generale.

LA PROPOSTA DEL P.S.D.I.

Anche qui la formazione professionale è assegnata all'area opzionale e quindi è vista separatamente dalla formazione « generale ». Le indicazioni su questo punto sono molto scarse e non aggiungono nulla a quanto è già stato visto. Nella relazione introduttiva si legge: «... in ciascun indirizzo, a fianco degli studi rientranti nella cosiddetta area

comune, sono previste attività rientranti nella cosiddetta area opzionale. E sarà quest'area, via via crescente, a caratterizzare la prima fase di formazione professionale dei giovani ». Tale concetto è poi ripetuto all'art. 8, comma 2°: « Dette attività (le attività opzionali o di indirizzo) occupano nel primo anno un terzo del tempo dedicato alle attività didattiche. Negli anni successivi le attività opzionali aumentano in quanto tendono ad assecondare, in armonia con le scelte effettuate dagli alunni, la formazione professionale di base ».

CONCLUSIONE

L'interesse maggiore, per ciò che riguarda questo problema del rapporto tra studio e lavoro, tra formazione « generale » e formazione professionale, è dato dalle proposte del P.S.I. e del P.C.I.

E' sembrato, nei nostri incontri, che una reale rivitalizzazione della scuola secondaria superiore debba passare attraverso una stretta unità di quei due momenti in ogni parte del curriculum scolastico. Non sono state ignorate, come si è visto, le difficoltà pratiche che presenta una seria soluzione di questo problema.

Angelo Savelli

Libri in vendita presso di noi

ALDO CAPITINI:

- Il potere di tutti*, L. 3.500.
- Religione aperta*, L. 2.000.
- La compresenza dei morti e dei viventi*, L. 2.000.
- Colloquio corale*, L. 1.000.
- Le tecniche della nonviolenza*, L. 500.
- Teoria della nonviolenza*, L. 200.

M. K. GANDHI:

- Teoria e pratica della nonviolenza*, Lire 4.000.

J. M. MULLER:

- Strategia della nonviolenza*, L. 1.500.

Don LORENZO MILANI:

- L'obbedienza non è più una virtù*, Lire 200.

Precisiamo che per il 1976 esso sarà di L. 3.000 minime (ma abbiamo bisogno, perché la nostra stampa viva, del più largo numero di contributi sostenitori!), comprensive degli abbonamenti a « Azione Nonviolenta » e « Satyagraha ». Per chi volesse ricevere soltanto uno dei due periodici, la quota annua è rispettivamente di L. 2.000 e L. 1.000 (minime...).

Invitiamo ancora una volta coloro che hanno dimenticato di rinnovare l'abbonamento per l'anno in corso, di provvedervi. E preghiamo chi non intenda ricevere più i nostri giornali, di volercelo opportunamente segnalare: basta anche rimbuca-re il presente fascicolo, così com'è, apponendovi la dicitura: « restituire al mittente ».

Rinnovate l'abbonamento!

Dott. Domenico Regis
 corso Inghilterra 17 bis
 10138 TORINO

Obiezione totale e S. C.

(segue da pag. 3)

nari di studi e confronti con esperti e contatti con esperienze anche a livello europeo (Comunità Nonviolenta di Orléan, I.F.O.R., ecc.);

— per raggiungere tutti coloro che hanno presentato domanda di O.d.C. e inserirli così nelle tematiche antimilitariste almeno un anno prima della loro partenza per il servizio civile, evitando quindi la purtroppo frequente eventualità di obiettori male inseriti, o non inseriti del tutto nella L.O.C.;

— per promuovere tutta una serie di confronti e dibattiti a livello locale, con gruppi di base, comitati di quartiere, scuole, fabbriche, ecc.;

— per iniziare una serie di contatti più stretti con l'I.C.I. e per dare sostegno maggiore a coloro che scelgono l'obiezione totale, essendo importante che il movimento diventi cosciente delle possibilità di questa forma di lotta in quanto garante di un costante stimolo verso l'esterno, in quanto testimonianza di una scelta antimilitarista radicale, in quanto punto di contatto con la realtà dei carceri militari, dei detenuti comuni, di tutti quei soldati che subiscono l'assurda arroganza della giustizia militare, di tutte le lotte che si svolgono all'interno di esse.

Per concludere pensiamo sia utile portare l'esperienza della L.O.C. veronese che solo risolvendo questi problemi, forse anche banali in se stessi, come trovare una sede propria, aprire le riunioni a tutti gli interessati, prendere contatti con altri gruppi, entrare nelle scuole, aprirsi ai paesi vicini, promuovere dibattiti e incontri con esperti, sta iniziando a crescere e ad affrontare dei problemi di portata più generale.

Gruppo Nonviolento per l'Autogestione Popolare - Verona

SOMMARIO

- « Fondamenti antimilitaristi » (J. van Lierde).
- « Obiezione totale e Servizio civile » (G.N.A.P., Verona).
- « False questioni nella LOC » (P. Pinna).
- Tre scritti di Aldo Capitini.
- « L'umorismo e la nonviolenza » (J. van Lillaer).
- Spunti per la nonviolenza (G. Giampietro).
- « Incontro con Lanza del Vasto » (R. de Ciochis).
- « Il lavoro nel curriculum della scuola secondaria » (A. Savelli).

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.
 Direzione, redazione, amministrazione:
 Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
 tel. 30.471

Responsabile: PIETRO PINNA
 Redazione: Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento.
 Abbonamento annuo: minimo L. 3.000, compreso il mensile Satyagraha.
 Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.
 Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.